

COMMISSIONE VII

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

II

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 GIUGNO 1994

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE,
ONOREVOLE FRANCESCO D'ONOFRIO, SULLA POLITICA DEL GOVERNO IN
MATERIA DI ISTRUZIONE E DI FORMAZIONE**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **VITTORIO SGARBI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **DOMENICO BENEDETTI VALENTINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito dell'audizione del ministro della pubblica istruzione, onorevole Francesco D'Onofrio, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione:		Commisso Rita (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	57
Sgarbi Vittorio, <i>Presidente</i>	35	Dell'Utri Salvatore (gruppo alleanza nazionale-MSI)	61
Benedetti Valentini Domenico, <i>Presidente</i> ...	40, 44	D'Onofrio Francesco, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	46, 47, 59, 61
	46, 47, 51, 58, 59, 61, 62	Galliani Luciano (gruppo progressisti-federativo)	41
Ardica Rosario (gruppo alleanza nazionale-MSI)	42	Gambale Giuseppe (gruppo progressisti-federativo)	55
Baccini Mario (gruppo CCD)	54	Masini Nadia (gruppo progressisti-federativo)	37
Burani Procaccini Maria (gruppo forza Italia)	51	Monticone Alberto (gruppo PPI)	35
Cartelli Fiordelisa (gruppo lega nord)	59, 61	Strik Lievers Lorenzo (gruppo forza Italia) ..	48
Ciocchetti Luciano (gruppo CCD)	51	Zen Giovanni (gruppo PPI)	51

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,45.

Seguito dell'audizione del ministro della pubblica istruzione, onorevole Francesco D'Onofrio, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della pubblica istruzione, onorevole Francesco D'Onofrio, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione.

Ringrazio il ministro D'Onofrio che ha accettato l'invito a proseguire l'audizione di ieri ed a rispondere ai quesiti posti dai colleghi della maggioranza e della minoranza. Passiamo agli interventi dei deputati che si sono iscritti a parlare per l'odierna seduta.

ALBERTO MONTICONE. Ritengo sia stato positivo aver svolto l'audizione congiunta dei ministri della pubblica istruzione, dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica e del lavoro, anche se diversa è stata l'impressione che si è tratta dalla attiva partecipazione dei responsabili di quei dicasteri per la diversità delle rispettive esposizioni sotto il profilo quantitativo e soprattutto qualitativo.

Sono lieto di aver avuto l'occasione per uno scambio di opinioni con l'« antico » collega D'Onofrio, attuale ministro della pubblica istruzione, di cui conosco la sensibilità ed anche la competenza sui problemi istituzionali e dell'insegnamento a tutti i livelli. Mi permetterò di formulare

qualche osservazione critica che cercherò di riassumere in alcuni punti essenziali.

Mi è parsa molto interessante l'affermazione del ministro D'Onofrio in ordine alla centralità dell'alunno e del discente nel programma del Governo e nell'idea di modernizzazione. Vorrei tuttavia che tale centralità fosse considerata con riguardo agli itinerari ed ai contenuti formativi, anziché rispetto alla collocazione del discente o dei docenti o della scuola come istituzione: la centralità dei contenuti formativi deve essere prevalente rispetto agli investimenti produttivi o di spesa, come alcuni ministri hanno osservato.

La scuola, come è noto, è una delle poche sedi di formazione alla cittadinanza, rappresenta cioè una delle basi fondamentali per l'educazione ed il futuro del nostro paese. Quindi, la centralità dei contenuti e degli itinerari deve essere orientata verso la costituzione del patrimonio civile della popolazione, anche sotto il profilo politico.

Credo inoltre che nella politica della scuola e della formazione si debba tenere presente anche l'unicità dei processi formativi; unicità intesa nella continuità e nella concretezza della formazione, dalla scuola materna (in cui il bambino muove i primi passi) all'università, fino all'ingresso nel mondo del lavoro. Questa unicità dell'itinerario, che deve essere articolata liberamente negli stadi successivi, fu alla base alcuni anni or sono, all'epoca della creazione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, della opposizione manifestata da taluni di noi. Non so se allora anche il professor D'Onofrio fosse di questa opinione, ma l'opposizione fu manifestata da alcuni docenti universitari appartenenti alla democrazia cristiana, perché si riteneva esi-

stente una divisione riguardo all'unicità dei processi formativi, dei contenuti e dello stile tra il Ministero della pubblica istruzione e quello dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

Dunque per raggiungere l'unicità dei processi formativi credo sia necessario — è l'opinione del gruppo del partito popolare — l'intervento pubblico. In altre parole è rilevante che il pubblico, lo Stato, sia il garante dell'unicità dei processi formativi. Sarei fortemente contrario all'abolizione del valore legale della laurea o ad altre eccessive forme di liberalizzazione rispetto ad una politica di piano per la formazione delle nuove generazioni.

Su questa centralità del pubblico credo che il mio gruppo insisterà non solo in ordine alla cultura ed alla scuola, ma anche sul tema più generale dei rapporti con le istituzioni. Saremo coerenti nell'insistere sul valore centrale del servizio pubblico non soltanto a garanzia dei più poveri e dei meno abbienti nella nostra società, ma anche a garanzia generale del bene comune: vi deve essere centralità del servizio pubblico nella scuola, negli itinerari formativi, nella comunicazione sociale, nei servizi audiovisivi, in ogni aspetto in cui il pubblico possa essere di supporto e di riferimento ai grandi valori della nostra società.

La preoccupazione fondamentale del partito popolare italiano in occasioni come queste, ossia durante l'incontro con il ministro della pubblica istruzione ed anche con i responsabili di altri dicasteri, riguarda il profilo qualitativo della scuola pubblica. In questo momento potremmo registrare una sorta di inversione storica di tendenza: mentre un tempo era la corrente, la matrice liberale a sostenere la centralità dello Stato — e non a caso anche in tutti gli aspetti relativi al controllo, come gli esami di Stato e via dicendo — ora, quasi per ironia della sorte, spetta proprio a noi, umili seguaci del cattolicesimo democratico, tante volte antistatali a testimonianza della poca sensibilità avuta per lo Stato, di essere i fautori, i difensori della centralità del servizio pubblico, del fondamentale compito dello Stato di garantire la limpidezza, la libertà, la corpo-

sità degli itinerari formativi. Solo con un alto livello della scuola pubblica si può offrire vera libertà di scelta alle famiglie: come credente oltreché per la responsabilità del mandato che mi è stato conferito dagli elettori di matrice cattolica della mia circoscrizione — la Piemonte uno —, ritengo non sia giusto sostenere la scuola privata, quella cattolica a detrimento della istruzione pubblica. Coerente agli ideali del cattolicesimo democratico, il partito popolare italiano sostiene il primato del servizio pubblico, l'alto livello della scuola pubblica perché soltanto così si può offrire una autentica libertà di scelta e di preparazione alle famiglie.

Mi pare che nella relazione del ministro D'Onofrio vi sia stato un accenno positivo a questo alto livello della scuola pubblica, che consente una scelta libera; ma vorrei che al riguardo vi fosse una maggiore chiarezza da parte del Governo.

Solo con un'alta qualità della scuola pubblica la scuola privata può essere considerata anch'essa utile al servizio pubblico, anzi può essere vista addirittura come un servizio al pubblico. Occorre tuttavia, a mio parere, considerare in modo articolato anche la funzione della scuola privata in relazione al suo ruolo di servizio al pubblico. È cioè necessario osservare la diversa sussidiarietà della scuola privata dalla fascia materna a quella superiore, da zona a zona d'Italia, nel diverso rapporto tra città e campagna. Non si tratta di un problema per così dire monolitico, ma di un problema che va articolato davvero sul vissuto, naturalmente con la massima tendenza a favorire innanzitutto il bene comune (la scuola pubblica) ma anche facendo emergere con forza il vissuto sociale e le attese delle famiglie.

In questo senso, vorrei esprimere alcune preoccupazioni più specifiche e particolari del gruppo del partito popolare in merito alla formazione professionale. Le finalità della scuola non sono riducibili, com'è noto, alla sola risposta alle esigenze produttive della società. Quindi, l'idea di modernizzazione, come è stata espressa dal ministro, è certamente molto positiva, ma non può limitare la nostra attenzione alle

sole esigenze produttive della società. Le finalità della scuola sono compendiate egregiamente nella realizzazione piena della persona « uomo » e del cittadino italiano. Il partito popolare italiano è preoccupato, anche con riferimento all'università, per eventuali orientamenti della formazione modellati prevalentemente sulle contingenti esigenze del mercato produttivo e della tecnologia, cioè su una modernizzazione riduttiva. Bisogna certo utilizzare il patrimonio dell'intelligenza, come ieri sosteneva il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, ma non subordinarlo ai poteri economici o alle mode di un momento.

Infine, per quanto riguarda la specifica formazione professionale e quindi gli ingressi nella vita concreta del lavoro, noi (credo di interpretare in pieno gli intendimenti del mio gruppo) esprimiamo preoccupazione perché temiamo che nei progetti di innalzamento dell'obbligo scolastico (che consideriamo positivi) la formazione professionale rischi di essere assorbita in alcune aree o, peggio, di essere un binario morto, di scarto rispetto ad aree prevalenti. Manca chiarezza sui metodi e sui fini dell'istruzione professionale, che trova riscontro nella non chiarezza, emersa anche nel dibattito di ieri in questa sede, della differenza tra il diploma universitario, impropriamente definito (non a caso) laurea breve, e la laurea vera e propria. Questa mancanza di chiarezza su quali siano i fondamenti, i contenuti e i metodi della formazione professionale rischia di mettere a repentaglio molte acquisizioni che l'innalzamento dell'obbligo scolastico potrebbe invece offrire, per un migliore contatto con le aspirazioni popolari del nostro paese.

Il nostro gruppo, infine, ritiene necessario, nei progetti, nei contenuti e nei metodi della formazione professionale, collegare quest'ultima al territorio, riscoprendo le autonomie senza frazionamento dei metodi ma con un forte radicamento nelle attese del variegato territorio nazionale.

NADIA MASINI. Manifesto subito serie perplessità nei confronti della relazione del ministro, che peraltro ringrazio e al quale auguro sinceramente buon lavoro. Intendo partire da una sua dichiarazione iniziale, avendo lei affermato che l'intento di questa audizione è quello di presentare un programma di legislatura per la scuola italiana.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DOMENICO BENEDETTI VALENTINI

NADIA MASINI. È ciò che la nostra Commissione aveva posto alla base della richiesta rivoltale di una urgente audizione. Riteniamo infatti fondamentale capire in concreto quali siano i reali intendimenti programmatici dell'attuale Governo, reduci come siamo da una recente stagione di campagna elettorale in cui da parte della maggioranza, sia pure con posizioni diverse, il tema della scuola è stato affrontato con una serie di proposte (vuoi la privatizzazione, vuoi la parificazione) che hanno indubbiamente destato forti perplessità, nonché un notevole allarme e una forte preoccupazione per i destini della scuola.

Mi sarei quindi aspettata che, stante l'intento di questa audizione, il ministro venisse in questa sede ad esplicitare gli obiettivi, il senso, il ruolo che il Governo intende attribuire alla formazione. Mi riferisco agli obiettivi di rinnovamento del sistema formativo, che, come tutti sappiamo, è oggi caratterizzato da scarsa efficacia e produttività e non è in condizione di assicurare a tutti un adeguato rispetto del diritto di cittadinanza. Ci aspettavamo, inoltre, che, oltre alla definizione di obiettivi e alla spiegazione della filosofia politica posta alla base dell'azione di Governo, il ministro si soffermasse sui contenuti e quindi sui percorsi prescelti per raggiungere gli obiettivi fissati. Mi pare, invece, che egli si sia limitato ad invocare l'idea di modernizzazione propria dell'attuale Governo, senza concretizzare i contenuti.

Che cosa significa modernizzazione? Significa affrontare il problema dell'innovazione del sistema formativo, del sistema scolastico individuando come strumento e come fine (così si evince dall'intervento del ministro) il tema della competitività, sia all'interno del sistema statale sia relativamente al rapporto tra esso e quello privato, senza sapere quali siano gli elementi caratterizzanti di tale competitività. Possiamo veramente immaginare che il problema del sistema scolastico e degli obiettivi, costituzionalmente garantiti, del diritto alla formazione e ad un più alto livello di istruzione possa essere affrontato invocando (in maniera assolutamente generica e ricorrendo ad un termine molto alla moda ma non certo di sostanza) un'idea di modernizzazione tutta giocata sulla competitività? Si rinvia invece ad un momento successivo il problema dei contenuti. Non a caso in questa sede si era parlato di affrontare, di qui a tre mesi, la riforma della scuola secondaria superiore e il tema dell'innalzamento dell'obbligo scolastico.

È stata posta l'esigenza di rinviare l'emanazione dei decreti delegati sull'autonomia scolastica e sulla riforma del Ministero della pubblica istruzione, motivando tale ipotesi con la necessità di un confronto reale tra tutte le componenti interessate, per evitare che una riforma di tale portata ricada sulla testa di coloro che ne fruiranno direttamente e di quanti dovranno applicarla in concreto. Ma quali sono le linee e quali i contenuti che si intendono scegliere? Quale tipo di obbligo scolastico si vuole adottare? In quale modo? Per chi? Come? Qual è la relazione voluta tra sistema scolastico e il sistema della formazione professionale?

Lei, signor ministro, non ha fatto alcun cenno per esempio — come se esistesse una *tabula rasa* rispetto all'intera storia scolastica per quanto riguarda il Parlamento — ad un progetto di legge che nella precedente legislatura era stato varato da un ramo del Parlamento e che qui non aveva potuto essere approvato: mi riferisco alla riforma dell'ordinamento della scuola secondaria superiore e all'innalzamento del-

l'obbligo scolastico. Non ha fatto riferimento a questo punto che, pur essendo sicuramente meritevole di un ulteriore miglioramento e rafforzamento, costituisce un aspetto importante dal quale partire se vogliamo ragionare concretamente.

Lei ha detto, signor ministro, che è necessario riflettere per determinare come andare all'innalzamento dell'obbligo (mi auguro che lo voglia fare in un quadro di riforma ordinamentale della secondaria superiore), riflettendo anche sull'età di accesso e di uscita dal sistema formativo. Ha parlato di cinque anni come di un'ipotesi, ha parlato della necessità di conciliare — se non ho inteso male — l'età di uscita (i diciotto o i diciannove anni) rispetto a quanto avviene negli altri paesi europei.

Rilevo che non è stato in alcun modo fatto riferimento ad una logica del percorso formativo, mentre la questione dell'età non è astratta, ma fortemente afferente alla risposta ordinamentale e alla coerenza del sistema formativo.

Lei deve sapere che in questo paese esiste, ancorché assolutamente bisognosa di una forte riforma ordinamentale, anche una scuola dell'infanzia, che attualmente costituisce il primo segmento del sistema formativo, caratterizzato da una sua triennialità, secondo me logica evidentemente supportata da motivazioni pedagogiche e non puramente organizzative. Dovrebbe inoltre sapere, ministro, che, prima dell'accesso (all'età di tre anni) alla scuola dell'infanzia, esiste l'accesso al sistema, purtroppo scarsissimamente diffuso nel nostro paese, degli asili nido, che, laddove hanno raggiunto livelli importanti di realizzazione, non sono certamente da considerare meri servizi sociali, avendo dimostrato fino in fondo la loro configurazione di servizi socioeducativi.

Allora, quando si affrontano problemi come quello dell'età di accesso e del percorso scolastico, si deve avere un quadro di riferimento relativo all'intero sviluppo del settore — evidentemente concepito per segmenti: la scuola dell'infanzia, quella elementare, quella media e via dicendo — in modo da chiarire in primo luogo dove si vuole andare, come e per che cosa.

L'ipotesi dell'innalzamento dell'obbligo scolastico è oggi una delle questioni essenziali, non solo perché siamo l'unico paese della Comunità che ne fissa il limite agli otto anni, ma anche perché, come tutti sappiamo benissimo, l'aumento dell'età dell'obbligo (riteniamo che si debba cominciare a pensare ad un obbligo scolastico che superi i dieci anni) costituisce un presupposto essenziale per dare ai ragazzi, agli studenti la massima opportunità possibile di conciliare formazione culturale e preparazione professionale. L'età, quindi, non è una variabile indipendente, è un elemento costitutivo e fortemente finalizzato ad un'idea, ad un progetto e ad un obiettivo.

Lei, signor ministro, ha fatto riferimento nella sua relazione di ieri, proprio mentre parlava della competitività, ad un disagio forte presente all'interno del nostro sistema scolastico. Non l'ho però sentita fare un'analisi degli aspetti strutturali di questa situazione. E non l'ho sentita neppure citare, rispetto alle necessità da affrontare, le questioni relative alla funzione di valutazione, di controllo e di conoscenza, oggi estremamente carente; si tratta di uno strumento essenziale, se si vuole affrontare con coerenza, in termini di efficacia e di produttività, la via di un'innovazione non solo ordinamentale, ma anche dei contenuti e degli obiettivi.

Non l'ho sentita spendere una sola parola circa un'altra grande questione che considero per alcuni aspetti addirittura prioritaria: l'attuale forma di governo del sistema scolastico, tutta imperniata su un centralismo burocratico le cui conseguenze negative abbiamo tutti ampiamente sperimentato, oggi impone, come una delle priorità da affrontare, la ridefinizione delle responsabilità di conduzione del sistema formativo. Non può reggere un Ministero della pubblica istruzione che dal centro governi un sistema complesso, che deve essere invece posto nella condizione di rispondere non solo a precisi diritti, ma anche ad una accentuata molteplicità di esigenze e a forti differenze.

Non sono cose di poco conto. Anche noi conveniamo sulla necessità di una forte

innovazione, di un forte adeguamento del nostro sistema scolastico, tenendo anche presente l'esperienza degli altri paesi europei. Vi è una forte necessità di dare produttività ed efficacia agli interventi, di introdurre principi di responsabilità, flessibilità, innovazioni curriculari, definendo standard di qualità e di quantità.

Non parliamo di questioni che sono frutto di filosofie o di confronti teorici, ma di aspetti costitutivi particolarmente urgenti che oggi richiedono di essere assunti con precisione di contenuti e di scopi. L'assenza di queste scelte, non consegnerà certo il sistema formativo ad una modernizzazione, e metterà addirittura in ulteriore difficoltà la parte del sistema scolastico non statale, quella che comunque — questo sì, se non ho inteso male — viene posta tra le priorità del Governo visto che intendende presentare, di qui a qualche mese, un disegno di legge in materia.

Anche se si vuole considerare — e credo lo si debba fare — il rapporto con la scuola non statale (apriamo questo confronto!), mi chiedo come sia possibile instaurare tale rapporto senza partire da una precisa e concreta ridefinizione del sistema pubblico, la cui centralità deve essere riaffermata nel concreto delle riforme, della ridefinizione degli obiettivi, degli *standard*, delle risorse finanziarie necessarie.

Non è possibile affrontare la questione del rapporto con la scuola non statale né parlare di altri problemi se immediatamente — qui trovo il vuoto, la genericità, l'assenza di proposte — non si pone al centro il nodo del modo in cui rilanciare, attraverso una profonda riforma di struttura, il nostro sistema scolastico. Questa è oggi la questione essenziale. Se non si parte da qui, temo che ancora una volta finiremo per parlare della scuola come di un problema che a parole riconosciamo importante — esso è ritenuto essenziale in quanto la formazione è risorsa prioritaria di sviluppo, anche al fine di garantire il diritto di cittadinanza a tutti gli studenti — ma che nel concreto potrebbe risolversi nella ulteriore dequalificazione del settore.

Quindi, signor ministro, avremmo voluto che lei si fosse pronunciato sui pro-

blemi del rilancio della scuola e di un rafforzamento dell'assunzione delle responsabilità connesse, facendo del sistema pubblico una questione centrale ed indicando le piste, gli indirizzi lungo i quali produrre questa innovazione. Questo non è avvenuto, né mi possono confortare da questo punto di vista alcuni riferimenti da lei richiamati.

Penso inoltre alla questione delle risorse finanziarie, importante, non solo perché il bilancio del ministero ha visto progressivamente ridursi la spesa per l'istruzione in rapporto al PIL (come sappiamo, il nostro paese registra oggi il rapporto più basso tra spesa per l'istruzione e prodotto interno lordo rispetto agli altri paesi europei).

Ritenere, come altri Governi hanno fatto, che il problema delle risorse necessarie per l'innovazione e il cambiamento di questo sistema possa derivare esclusivamente dalle cosiddette forme di razionalizzazione non solo è teoricamente sbagliato, ma velleitario, come abbiamo sperimentato nei fatti susseguitisi negli ultimi anni, a partire dalla legge n. 426 del 1988.

Se lei, ministro, oltre a riferirsi alla necessità di un'azione collegiale del Governo nella definizione delle risorse da destinare al sistema formativo, si fosse anche premurato di fare un accertamento di quanto le cosiddette misure di razionalizzazione hanno prodotto in termini di contenimento della spesa, ci avrebbe detto che purtroppo i presunti risparmi di cui si parla non si sono manifestati.

Come verificheremo in sede di assestamento di bilancio, i capitoli di spesa dai quali si sarebbero dovute trarre le risorse per la razionalizzazione faranno invece registrare lievitazioni di spesa, per esempio per quanto riguarda le supplenze.

Non nego che la razionalizzazione sia uno strumento importante per dare efficacia alla spesa, tuttavia, una razionalizzazione come quella che è stata sperimentata, per esempio, con il decreto n. 288 non riflette l'esigenza di dare congruità ed efficacia alla spesa, continuando a fare riferimento a quella una politica dei tagli,

di stampo ragionieristico, che sappiamo aver creato ulteriori difficoltà per il nostro sistema scolastico.

In ogni modo, se si intende dare seguito all'auspicio formulato dal ministro di un significativo confronto e di un forte impegno della nostra Commissione, siamo disposti a fare fino in fondo la nostra parte, purché le priorità vengano esplicitate, definendo contenuti ed obiettivi.

Le questioni dell'innalzamento dell'obbligo scolastico e della riforma ordinamentale della secondaria superiore sono essenziali: in proposito vorremmo sapere meglio quali siano le intenzioni del Governo. Ribadiamo inoltre che la relazione fra sistema scolastico e sistema formativo, visti in chiave di arricchimento e di flessibilità, si basa sulla possibilità di elevare in un modo o nell'altro l'obbligo scolastico e di dare risposta alle tante differenze esistenti.

Vorremmo altresì sapere se il ministro intenda pronunciarsi chiaramente sulla questione delle risorse finanziarie, pur in un quadro di compatibilità, in relazione agli obiettivi che vuole perseguire.

Poiché inoltre il ministro ha avanzato una richiesta di ulteriore slittamento delle relative misure, vorremmo sapere su quali contenuti intenda giocare la carta dell'autonomia ed in quali termini ritenga vada impostata la riforma della formazione nell'ambito del Ministero della pubblica istruzione.

Su tutti questi temi avremmo voluto che il ministro si misurasse con noi. Resta quindi forte la curiosità di sapere esattamente se l'incertezza e la poca coerenza con le quali egli ha voluto tradurre in proposte la scelta dei principi di competitività e di modernizzazione non finiscano per nascondere gravi difficoltà nell'affrontare la questione scolastica sul terreno propositivo. Vorremmo una risposta politicamente chiara in proposito.

PRESIDENTE. Rinnovo l'invito alla maggiore sinteticità possibile, pur non essendo mia intenzione limitare il dibattito, specialmente in presenza di notazioni critiche; dobbiamo tuttavia consentire il maggior numero possibile di interventi.

LUCIANO GALLIANI. Dopo l'intervento della collega Masini, mi soffermerò soltanto su due punti. Il primo riguarda il concetto di competitività e di parità che ci viene sottoposto: esso viene indicato sotto il profilo della competitività fra progetti educativi distinti all'interno del sistema scolastico statale e fra questo ed il sistema privato. Comincio quindi subito con il chiedere che cosa si intenda per « progetto educativo dello Stato », quando è ormai avanzato il discorso dell'autonomia; domando inoltre se un progetto educativo dello Stato sia confrontabile con progetti educativi parziali di istituzioni private libere che costruiscono una propria possibilità di percorso formativo.

Il discorso della competitività legato alla parità deve fare riferimento, come riconosce lo stesso ministro, ad alcuni standard di qualità che devono essere definiti per tutti. Mi chiedo però come si possa parlare di standard di qualità nel nostro paese. Dobbiamo infatti essere consapevoli che il nostro è l'unico paese occidentale ed industriale che non dispone di strumenti di verifica qualitativa del prodotto scolastico. Come si può cioè affrontare il problema della competitività e della qualità se non si è posto in essere alcuno strumento che permetta di stabilire quali siano gli standard di qualità?

Se non ci si vuole limitare all'espressione di parole demagogiche, bisogna cominciare a mettere in piedi un sistema nazionale e regionale di valutazione, come richiesto in conclusione della Conferenza nazionale della scuola. Se non si crea questo strumento, non sarà possibile stabilire standard, con l'aggravante che oggi la nostra scuola rilascia certificazioni formali degli studi effettuati che non hanno alcun significato dal punto di vista dell'effettiva corrispondenza qualitativa e del possesso di reali competenze.

Il Ministero potrà anche pubblicare i migliori temi degli esami di maturità (anche una mia figlia li affronterà quest'anno), ma il problema fondamentale rimarrà che il titolo di studio, in mancanza di un reale raffronto sul piano della qualità e delle competenze, sarà conseguito dal 95 per

cento dei candidati, senza nulla certificare. Esso rimarrà solo un atto dovuto e formale in relazione alla conclusione di un percorso scolastico.

In tal modo si determina la sfiducia generalizzata degli studenti, delle famiglie, della gente rispetto al titolo rilasciato a conclusione dell'iter scolastico. Come si fa, allora, a riproporre competitività e parità quando non si è messa a punto alcuna modalità di intervento?

Vi è poi un altro grande pericolo. Il ministro, infatti, enuncia il seguente passaggio: la competitività va messa in rapporto preciso con il sistema produttivo. Un momento, signor ministro! Esiste una scuola destinata alla formazione generale dei cittadini che non ha e non deve avere alcun rapporto, circa la valutazione di qualità, con il sistema produttivo e con le sue esigenze. La parte terminale del percorso scolastico avrà sì un rapporto con il sistema produttivo, ma non è pensabile piegare la formazione dei cittadini alle esigenze del sistema produttivo o addirittura della Confcommercio, della Confagricoltura o della Confartigianato. Vanno tenute presenti le esigenze delle persone, dei bambini e dei ragazzi in età evolutiva, che devono essere formati; penseremo poi — se permette — anche alle esigenze della Confartigianato e della Confcommercio.

Dobbiamo ragionare molto attentamente su questi aspetti, senza introdurre elementi di confusione. Nel confronto internazionale, i dati sulla scuola italiana risultano preoccupanti, proprio perché essa è sempre più orientata verso le fasce più basse. La scuola cioè non soddisfa i picchi della domanda e nel contempo non si preoccupa più delle normali fasce di utenza, che arretrano progressivamente anche in termini di competitività con il sistema internazionale. La scuola è diventata in grande misura una fabbrica di disadattati. Gli handicappati e gli svantaggiati sono infatti anche il prodotto delle differenze sociali e la scuola si preoccupa pochissimo di fare avanzare la qualità dei normali, cioè la qualità del prodotto scolastico nel suo complesso.

Nel sintetico documento che ci è stato fornito ieri dal ministro, si afferma che diventerà protagonista il docente profondamente rivisitato nella sua ineliminabile funzione libera e responsabile. Benissimo, rivisitiamo pure i docenti, anche se di visite ne hanno avute tante, ma il problema fondamentale è che la qualità del prodotto scolastico è inscindibilmente legata alla loro formazione.

Nella seduta di ieri qualche collega ha fatto riferimento, pur mancando di conoscenza specifica rispetto all'attuale realtà, alla proposta relativa alla formazione degli insegnanti della scuola elementare e materna (che in questo momento, signor ministro, è bloccata proprio dal suo ministero e non da quello dell'università). Ebbene, entro il dicembre 1992 si sarebbe dovuto inaugurare il nuovo corso di laurea per gli insegnanti di scuola materna ed elementare, mentre il Consiglio nazionale della pubblica istruzione a tutt'oggi deve ancora esprimere il suo parere in merito, nonostante la relativa tabella sia pronta da più di un anno e « viaggi » tra i due ministeri. Se non ricordo male, inoltre, il ministro faceva parte della maggioranza anche prima della formazione di questo Governo ed è quindi responsabile anche di quanto è avvenuto in passato.

Se non si riesce a far decollare il corso di laurea per gli insegnanti di scuola materna ed elementare, si dovrebbe quanto meno prevedere una scuola di specializzazione per gli insegnanti, per tutti gli insegnanti, progetto sul quale non si manifesta alcun contrasto da più di un anno. Come si può immaginare di elevare la qualità degli studi e la competitività (anche quella degli insegnanti che lavorano nelle scuole private) se non si prevede neppure una specializzazione post-universitaria?

Nei corsi abilitanti e nelle abilitazioni gli insegnanti, invece di essere instradati alla funzione docente, vengono sottoposti ad una prova di storia e di matematica (nel caso debbano insegnare tali materie) nonostante si siano già laureati in queste discipline. Essi dovrebbero al contrario essere valutati per le loro capacità profes-

sionali, cioè per la didattica. Sono fermamente convinto che la formazione degli insegnanti rappresenti un punto fondamentale.

Nulla si dice in ordine alla specializzazione degli insegnanti, e non intendo in questa sede toccare il tasto dolente della formazione e dell'aggiornamento dei docenti in servizio. È vero che il bambino è l'attore del proprio processo formativo, ma sono proprio coloro che svolgono l'intervento formativo a dover essere formati. Come si può prospettare qualche cosa di innovativo nella scuola se non intervenendo sulla qualità del processo didattico e sulla professionalità degli insegnanti? Negli altri Paesi questi sono gli interventi fondamentali cui far ricorso affinché le intelligenze non vadano sprecate.

Credo sia profondamente errato non avviare una seria e profonda riflessione sul ruolo degli insegnanti, riflessione da avviare quando saranno in nostro possesso dati e strumenti atti all'individuazione degli standard di qualità.

Vorrei chiedere conclusivamente al ministro come sia possibile valutare la diversa qualità della formazione degli allievi. Non mi risponda dai temi, per favore!

ROSARIO ARDICA. Ritengo che il dibattito avviato debba considerarsi senza dubbio positivo. Rileggendo l'intervento svolto dal ministro, mi sono reso conto che egli ha tracciato delle linee attorno alle quali la discussione, che si è avviata e che mi auguro continuerà in futuro, indubbiamente produrrà effetti positivi.

Alcuni colleghi hanno polemizzato sul fatto che oggi si voglia privilegiare la privatizzazione, mentre in effetti ieri il ministro ha detto no all'equivoco di ridurre l'attenzione rivolta alla scuola statale. Indubbiamente però il settore scolastico è stato fortemente penalizzato dai precedenti Governi, mentre la scuola deve essere in grado di rispondere agli obiettivi che il nuovo Governo intende perseguire. Nel momento in cui si parla quindi di privatizzazione della scuola, ritengo che questa vada vista ed incastonata in una privatizzazione più generale, rispetto alla

quale la scuola, nel processo di diversificazione del mondo del lavoro, non potrà certamente restare indietro.

Quelle svolte ieri dal ministro sono considerazioni certamente importanti; egli ha proposto, ad esempio, che l'attuale Governo debba assumere tra i problemi centrali quello del prolungamento della scuola dell'obbligo. Si tratta di un problema molto dibattuto dal punto di vista psico-pedagogico ed il ministro, nel fare tale enunciazione, avrà certamente tenuto conto del dibattito sviluppatosi negli ultimi anni.

Mi lascia un po' perplesso l'ipotesi, prospettata ieri, di anticipare a cinque anni l'età scolastica, perché lei, onorevole ministro, che è un uomo di scuola, sa che quella è un'età alquanto delicata. L'età dei cinque anni è di transizione, è un'età nella quale l'attività ludica è fondamentale per il bambino. Non credo quindi opportuno anticipare a cinque anni l'età scolastica, ma piuttosto ritengo prevedere un necessario innalzamento nella fase terminale del corso degli studi.

Inoltre, si deve meditare sull'esigenza di rendere obbligatoria la scuola materna — nessuno spero si scandalizzerà di questa proposta — o quanto meno l'ultimo anno di essa.

Chi vive nella scuola, ed io provengo dalla scuola vissuta, onorevole ministro, sa bene che all'inizio delle elementari si manifesta un notevole divario circa i requisiti degli alunni, trattandosi di bambini che provengono da fasce sociali diverse, con stimoli diversi, con lacune di partenza diverse, che penalizzano il loro percorso educativo nella scuola elementare. La generalizzazione della scuola materna è quindi un punto importante e fondamentale di una riforma scolastica che voglia rispondere sempre di più alle esigenze della società.

È indubbiamente condivisibile la considerazione del ministro circa l'esigenza di creare un ponte tra la scuola ed il mondo del lavoro, anche se non ho sentito menzionare assolutamente il problema dell'*handicap*, oggi profondamente vissuto all'interno della scuola dell'obbligo, anche

grazie ai recenti provvedimenti relativi agli istituti superiori. La scuola ha fatto miracoli per il recupero di questi soggetti, che vengono assistiti da insegnanti specializzati, ma purtroppo molto spesso questi alunni non ricevono risposte concrete dal mondo del lavoro.

È questo un aspetto sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro. Ritengo che si debba lanciare un ponte verso coloro i quali sono svantaggiati in una società tecnologica moderna, individui che, dopo aver lasciato la scuola, ritornano nel completo abbandono.

Ho avuto modo di incontrare una coppia di coniugi, due psicologi canadesi, che hanno trattato il problema dell'inserimento sociale del portatore di handicap: certo, la scuola non può compiere tutti i miracoli, ma il Ministero del lavoro e quello della pubblica istruzione in perfetta sintonia potrebbero fare molto sotto il profilo dell'educazione.

Probabilmente il ministro chiarirà nella sua replica cosa intenda per ponte che deve unire il mondo della scuola al mondo del lavoro: questo infatti è un punto importante, è una scommessa che credo questo Governo voglia giocare. Negli intenti del Governo la privatizzazione è peraltro volta a rilanciare la produttività, cosa che sicuramente contribuirà a diminuire il tasso di disoccupazione.

Oggi siamo in presenza di una scuola che produce nuovi disoccupati; e nel meridione questo problema è vissuto più pesantemente, onorevoli colleghi, tanto che le nostre famiglie, non vedendo possibilità di immissione di questi ragazzi nel mondo del lavoro, spesse volte non scelgono le scuole professionali proprio perché non garantiscono quegli sbocchi che al nord si trovano con maggiore facilità. Occorre quindi un progetto che si muova rispetto ad un futuro immediato e che ridisegni la scuola in rapporto agli obiettivi che si vogliono conseguire innanzitutto dal punto di vista sociale.

Vi è inoltre, signor ministro, la questione della riforma della scuola secondaria superiore. Ho sentito parlare in questa sede di professionalità degli insegnanti e di

professionalità degli alunni; in base alla mia esperienza presso l'istituto magistrale posso dire che spesso gli alunni neodiplomati, che sono insegnanti a tutti gli effetti, abilitati ad educare, sono alquanto scendenti dal punto di vista della professionalità perché quello è un istituto, come del resto anche altri, che non si pone l'obiettivo essenziale della professionalità; oggi invece dobbiamo essere in grado di fornire alla società individui altamente dotati di professionalità. Pertanto la riforma della scuola, fermo restando che la persona dell'alunno non va trascurata nella sua essenza, deve puntare a qualificare maggiormente coloro i quali dovranno operare nella società.

Ci siamo accorti, e lo abbiamo sofferto sulla nostra pelle, che oggi i nostri ragazzi non sanno scrivere: ci siamo chiesti se la colpa sia degli insegnanti o invece di una società nella quale le immagini ci condizionano fortemente? Secondo la mia esperienza i ragazzi, fortemente condizionati dalle immagini, sono lettori attenti di queste ultime, perché ciò richiede minor tempo, e scarsi lettori della carta stampata. Credo pertanto che in una riforma complessiva della scuola occorra porsi questi problemi perché la scuola deve rispondere alle esigenze della società e formare cittadini che vi possano svolgere un ruolo positivo.

Credo che la replica del ministro conterrà spunti dei quali ciascuno di noi farà tesoro per un dibattito futuro, che impegnerà questa Commissione in quanto organo deputato a valutare le iniziative del Governo in materia di riforma e di aggiornamento della scuola.

PRESIDENTE. Vorrei esprimere anch'io alcune considerazioni. Generalmente punto più alla sostanza che alla forma procedurale o all'imbellezzamento polemico: personalmente non condivido ciò che ho letto e ascoltato da parte del ministro della mia maggioranza, onorevole d'Onofrio, però vorrei dire che, se avevo qualche scetticismo sull'utilità di dibattiti relativi a tutto ciò che riguarda il mondo della scuola nelle sue varie fasi ed articolazioni

— perché fatalmente la problematica diviene talmente vasta ed interrelata che poche ore di conversazione fra di noi non permettono di mettere a fuoco tutti gli strumenti di intervento — questi nostri scambi di idee, pur molto interessanti, mi confermano in questa mia opinione. Tant'è vero che, quando nella prima seduta ebbi a motivare una mia richiesta di priorità circa l'audizione del titolare di questo dicastero, focalizzai la mia attenzione sul fatto che questi interventi attengono alla rete scolastica sul territorio e quindi al cosiddetto scenario della razionalizzazione, non perché sia il principale o l'unico ma perché era quello che *ad horas* incombeva rispetto ai problemi che la gente si trova a fronteggiare sul territorio nazionale, città per città, paese per paese e, oserei dire, quartiere per quartiere.

Mi permetto di dire, non certo a difesa del ministro, il quale non ne ha bisogno, che egli nella sua esposizione non poteva che enunciare alcuni obiettivi strategici da perseguire; per quanto riguarda gli strumenti ed i passaggi procedurali per perseguirli coerentemente sono certo che il ministro si terrà a nostra disposizione nel tempo, per avere conversazioni ed approfondimenti ulteriori, in modo da aumentare la sintonia tra gli organi di produzione legislativa e l'esecutivo.

In fondo il ministro ci ha parlato di diritto allo studio, di modernizzazione, di centralità della persona dello studente nella vicenda scolastica, se posso così sintetizzare i punti della sua introduzione. Ho ascoltato con vivo interesse la parola di quasi tutti gli operatori del mondo della scuola, coinvolti come insegnanti, presidi o magari rappresentanti sindacali, e voglio aggiungere qualche parola da generico (a parte il potere legislativo in capo a ciascuno di noi, non vedo perché ciascuno di noi non possa considerarsi un po' competente in materia scolastica). Personalmente, da generico incompetente, ho qualche anno di esperienza di collaborazione ad una cattedra universitaria, tre figli studenti, una moglie insegnante ed ho fatto parte di organismi della scuola: sarò un generico, ma sicuramente ho avuto qual-

che esperienza in campo scolastico e sono stato toccato da tutte le problematiche che in maniera più competente i colleghi hanno esposto. Mi permetto pertanto di dire che se di modernizzazione bisogna parlare perché è l'esigenza che tutti avvertiamo, come insegnanti ma soprattutto come studenti che vogliono riprendere passione nell'andare a scuola, la modernizzazione, al di là di tutte le riforme che riguardano l'impianto, l'intelaiatura e gli organi collegiali, deve riguardare soprattutto i contenuti e le metodiche. Dobbiamo rendere finalmente questa scuola più appassionante, più avvincente e formativa e dunque mettere mano, con uno sforzo corale, circa il quale auspico un contributo — non uso la parola trasversale — comune di tutti noi, al di là degli schieramenti, per conferire ai contenuti ed alle procedure con cui si fa scuola appetibilità, interesse e passione maggiori. Se riusciremo ad avviare questo processo in questa legislatura avremo compiuto un importante passo sul cammino della modernizzazione. E l'auspicio che, per parte mia, affido al ministro riguarda i contenuti ed i metodi.

Desidero poi fare alcune osservazioni circa la questione della centralità della scuola pubblica. Per il gruppo al quale appartengo non vi è dubbio che la centralità ed il primato della scuola pubblica costituiscano un valore che deve essere ribadito e sul quale mi auguro non vi siano speculazioni di parte. È questa, infatti, una scelta chiara sulla quale da parte del mio gruppo non viene lasciato spazio ad una speculazione che potrebbe essere, a questo punto, fuorviante e forse anche mistificante. Tuttavia, colleghi, la centralità della scuola pubblica non può essere soltanto un'affermazione fideistica e neppure un proposito programmatico: questa tematica, a mio modestissimo avviso, è correlata alla questione della qualità, perché è inutile porre al centro qualcosa che è debole, fiacco, non competitivo. Si scontrano, quindi, l'affermazione di principio della centralità della scuola pubblica ed il correlativo onere, che abbiamo, di dare un valore centrale e prioritario anche ad un aspetto che — se non vogliamo chiamare

competitività — possiamo definire confronto con altri momenti della formazione scolastica ed educativa.

A proposito del discorso della qualità, vorrei dire che da sinistra è giunta qualche polemica in relazione al valore dei titoli di studio, al valore, cioè, di quella che potremmo definire (non voglio però affibbiare ad altri un termine che non hanno usato) una certa efficacia selettiva. Vi è stata, insomma, una sorta di inversione di percorso rispetto ad una certa volontà di generali appiattimenti. Ebbene, se vogliamo che la cultura rappresenti un dato di promozione e di qualificazione, dobbiamo trarne determinate conseguenze, non certo per creare discriminazione nei corsi di studio, bensì valorizzazione. Quindi la qualità è un dato di riferimento dal quale oggi non si può prescindere, non perché rappresenti una scelta ideologica, ma perché la società contemporanea ci sottopone tutti alla frusta e ci espone a quella parte della competitività che rappresenta un dato positivo (poi può esservene un'altra, un po' meno apprezzabile sul piano sociale).

Procedendo per sommi capi, al ragionamento che ho condotto si salda la questione della formazione professionale e dell'intervento del privato nella scuola. A proposito della formazione professionale voglio ricordare, a scanso di equivoci, che ognuno di noi ha avuto esperienze in materia; molti di noi sono stati consiglieri regionali, anche per più legislature, e comunque tutti abbiamo visto cosa sia stato della formazione professionale a livello regionale. Mi chiedo quindi, cari colleghi, come si possa auspicare che vengano attribuiti ulteriori spazi o un'intensificazione di poteri e di iniziative alle regioni (qui non è questione di federalismo o non federalismo, per cortesia fatemene grazia, perché non intendo aprire un simile dibattito in questa sede), dopo l'esperienza assolutamente fallimentare, se non addirittura vergognosa, che si è avuta in materia di formazione a livello regionale. Vi pregherei, se volete, di dimostrarmi il contrario con dati di fatto storici, più o meno recenti, perché in tal caso potrei, per la

mia diretta esperienza, portare argomenti in grado di rintuzzare qualsiasi tesi venisse sostenuta al riguardo.

Per quanto riguarda l'intervento del privato, noi abbiamo di fronte un appuntamento non eludibile, ossia la saldatura ed il coinvolgimento della società (non mi riferisco soltanto alla produzione, ma alla società nelle sue articolazioni culturali, anche produttive, ma certo non solo tali) con la scuola. Altrimenti è inutile riunirsi in assemblee in cui si dichiara che la scuola non deve essere avulsa dalla società, che l'alunno quando lascia la scuola è uno sbandato, che non ha alcuna saldatura con il mondo nel quale dovrà lavorare e al quale dovrà fornire un contributo di idee, non solo di produzione materiale. Ebbene, noi dobbiamo raccordare questi due aspetti: da una parte, il bene sommo che inerisce al valore dell'individuo, alla sua libertà intellettuale, ossia la formazione intesa in senso lato e le verifiche di tale formazione, e dall'altra la realistica saldatura della preparazione scolastica con la vita, la produzione, il lavoro, lo scenario nel quale il giovane viene immesso. Sappiamo benissimo che non si tratta soltanto di un problema economico, ma della saldatura che deve intervenire anche tra il settore privato e la scuola pubblica. Non si tratta di una scelta ideologica per il « sì » o per il « no »: a mio modesto parere i tempi moderni ci impongono una scelta sul « come », perché tutto questo non significhi asservimento a poteri di carattere economico, industriale o di altro genere. Dobbiamo considerare che quando lo Stato democratico è forte, consapevole di se stesso e portatore di progetti educativi e formativi seri si ha poca paura degli apporti dei privati, di vario genere; quando, invece, le istituzioni sono fiacche, divise, disorientate, allora ogni contributo, ogni inserimento dall'esterno rappresenta un rischio di inquinamento e viene avvertito come un pericolo.

Desidero poi affidare all'attenzione del ministro un'ultima considerazione: dal momento che abbiamo parlato di diritto allo studio e di scuola sotto tanti punti di vista, anche nella sua qualità di servizio, non

possiamo prescindere dall'affrontare il tema della scuola sul territorio, aspetto che si ricollega al discorso della razionalizzazione cui ho già fatto cenno. Ieri il ministro ci ha lanciato un'affettuosa provocazione in merito al numero delle interpellanze presentate: ebbene, se erano venti ora sono ventuno, perché anch'io ho presentato un'interpellanza di tre pagine e mezza sull'argomento. Ritengo che il titolare del dicastero errerebbe se si facesse scudo — quasi auspicandola — della presentazione di un bel mucchio di interpellanze da parte di tutti i parlamentari che, ciascuno per la propria zona, si facessero portavoce delle doglianze, se non delle ribellioni, delle popolazioni locali. In molti casi, ripeto, si è trattato addirittura di ribellioni: vi sono persone che stanno occupando scuole e organizzando blocchi stradali per tale motivo e non mi sento di criminalizzarle. Ebbene, dicevo, sbaglierebbe il ministro se accumulasse tali interpellanze e dicesse: « Vedete, di fronte a tutto questo io non farò mai niente, ergo neppure le leggo e procedo » ...

FRANCESCO D'ONOFRIO, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi scusi per l'interruzione, signor presidente, ma vorrei sapere, per curiosità, quale sarebbe la conseguenza che lei trarrebbe, in questo caso. Il non far niente in che cosa si tradurrebbe ?

PRESIDENTE. Stavo soltanto riferendo quello che lei, signor ministro, ha detto ieri ufficiosamente.

FRANCESCO D'ONOFRIO, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi scusi, ma non comprendo quale potrebbe essere il mio timore di fronte ad un numero elevato di interpellanze.

PRESIDENTE. Non parlavo di timore, ma, al contrario, di gradimento: intendo dire che sembrava quasi che lei intendesse recepire tutte queste spinte come la motivazione per agire comunque, a prescindere dalle indicazioni che possono venire dai

vari territori, affermando che si tratta di resistenze localistiche ...

FRANCESCO D'ONOFRIO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho capito, si pensa che di fronte ad una valanga di proteste potrei non tenerne conto, proprio a causa della loro mole.

PRESIDENTE. Esatto. Debbo dire, allora, che se questo fosse l'atteggiamento seguito non sarebbe condiviso da me e dal mio gruppo. Ritengo, infatti, che piuttosto che fare male, seguendo sbagliati suggerimenti ed indicazioni dei provveditorati, sarebbe meglio non fare nulla. Lo stesso ministro ci ha detto che intende procedere all'adozione di provvedimenti in questa materia nel volgere di pochi giorni: vorrei, allora, che prendesse atto dell'esistenza di un certo tipo di istanze, che intendo illustrare. In primo luogo, auspico che nell'intervenire si tenga conto delle esigenze particolari dei territori più svantaggiati, ossia quelli montani e collinari o comunque interni e perciò più emarginati. In secondo luogo, auspico che si tenga presente anche l'indicazione dei distretti scolastici direttamente interessati per territorio, perché mi consta che in varie parti d'Italia i distretti non si siano limitati a dei semplici no, ma che invece abbiano fornito buoni contributi di indicazione su ciò che è possibile fare; in terzo luogo che non si manchi di attivare il meccanismo della cosiddetta verticalizzazione delle presidenze e direzioni, in quanto vi sono centri che possono mantenere un tasso di autonomia direzionale del proprio polo scolastico, per cui lo strumento della verticalizzazione, specie per i centri minori, a me sembra di notevole importanza. Ancora: auspico che non si mettano a sovrapporre gli attuali distretti — come in molti casi si sta facendo —, non per una questione di ristretto campo d'attenzione, ma perché parleremo in altri termini quando si ridistribuirà l'assetto territoriale d'identità dei distretti; fino a che i distretti vi sono e costruiscono i loro livelli, collaborazioni, servizi e progetti, bisognerà che di essi si tenga pur conto.

A questo riguardo, concludo facendole presente, signor ministro, che non temo di essere classificato sul versante dei minimalisti, di coloro che magari vengono accusati di volere mantenere alta la spesa perché sono favorevoli a tenere molto ramificati e prossimali al cittadino le comunità locali e il servizio scolastico. Non temo questo giudizio. Anzi, se quanto detto viene accentuato, per chiarezza di contrapposizione e di idee, se mi viene fatto dire anche quanto più non abbia detto, vorrà dire che lo aggiungerò nel calcolo. Voglio aggiungere, però, che la scuola rappresenta il punto più avanzato ed il fronte più delicato di un grande quesito, che ho posto non solo in questa sede ma in tante altre sedi, politiche e non: il nostro modello di società, di insediamento antropico sul territorio e quant'altro devono essere orientati verso una strada che porti alla creazione di venti o venticinque grandi agglomerati metropolitani sul nostro territorio, in cui i servizi, fatalmente, in nome delle razionalizzazioni e del taglio delle spese, vadano a concentrarsi, lasciando tutto il resto del territorio come lande periferiche prive di ogni servizio, anche il più elementare? È questo che vogliamo? Oppure vogliamo una cosa diversa, in cui, sotto questo profilo, la politica della contrazione della spesa percorre altre strade, mentre per taluni servizi fondamentali — e tra questi la scuola è il primo — mantiene, con ogni strumento e modo, la prossimità del servizio statale e pubblico al cittadino? È questa la domanda — non dico « filosofica », perché mi farei più grande di quel che sono —, è questo il quesito generale; altrimenti, con la scuola andiamo a compiere processi di accentramento e concentrazione più o meno selvaggia (lo stesso vale per le strutture sanitarie e per altri tipi di servizio). In nome di una parallela logica dell'accettazione dei cosiddetti risparmi, creiamo quel modello di cosiddetto sviluppo — che a mio parere tale non è — che personalmente depreco e che considero come uno scenario non desiderabile nella crescita del nostro paese.

È probabile che sotto questo profilo i colleghi, che magari rappresentano l'e-

spressione popolare ed elettiva di grandi città, non siano sensibili quanto posso esserlo io, avendo una cultura della società formatasi essenzialmente in provincia; può darsi che vi sia questa disparità di vedute, ma rappresenta una grossa partita conciliare l'una e l'altra pulsione, l'una e l'altra sensibilità.

Concludendo il mio intervento, mi affido al ministro per ottenere una delucidazione sui criteri ai quali egli intende attenersi nell'intervenire, se lo farà, in questa delicatissima materia.

Ringraziandovi per l'ascolto, do la parola al collega Strick Lievers.

LORENZO STRIK LIEVERS. La ringrazio, signor presidente. Credo che si debba ringraziare il ministro D'Onofrio per essere venuto in Commissione, nella prima occasione possibile, a sollecitare un dibattito generale come quello che stiamo conducendo in questa sede.

Sarebbe stato forse prematuro se avesse enunciato qui, in termini tecnici, un programma di legislatura, ma ritengo che il ministro abbia esordito con un discorso importante, denso di contenuti e di alcune scelte discriminanti; un discorso di grande indicazione politica, di tendenza della politica scolastica che intende impostare questo Governo che, a prescindere se sia positivo o negativo — ciascuno di noi avrà modo di giudicarlo poi — si pone comunque come un Governo di svolta nella storia della politica generale di questa Repubblica e, suppongo anche, rispetto alla politica scolastica che ha dominato gli ultimi venti, trenta o quarant'anni della nostra storia. Così ho inteso la relazione del ministro, e in questo spirito credo, conto e spero di poter sostenere gli indirizzi che ci sono stati esposti.

A me sembra che la relazione del ministro D'Onofrio indichi la volontà di un profondo cambiamento di rotta rispetto alla tradizione della politica scolastica di questi decenni. Trovo che la relazione contenga due punti centrali: l'indicazione della volontà di affermare la centralità dell'alunno e la funzione libera e responsabile del docente. Se si è conseguenti con

questa affermazione, cioè con la centralità dello studente nella conduzione della scuola, credo che già questo dovrebbe essere sufficiente a fugare le preoccupazioni, che altrimenti condividerei appieno, sulla volontà di dare valore esclusivo alle preoccupazioni di rapporti col mondo produttivo. Quando si parla di centralità dell'alunno o dello studente, si intende, evidentemente, centralità della formazione, della persona, quindi centralità della funzione culturale della scuola in senso ampio. A me sembra, pertanto, che in questo senso vi sia un'indicazione ferma.

È difficile dare conseguenza, nelle scelte, a queste indicazioni di merito, ma se si hanno la forza e la capacità di riconoscere davvero questa centralità all'alunno e alla funzione libera e responsabile del docente, si attua una rivoluzione copernicana rispetto alla conduzione e alla logica dominante che in questi decenni hanno caratterizzato la scuola. Sempre più, infatti, nel governo e nella vita della scuola hanno dominato le logiche burocratiche e sindacali. Così è stato nelle scelte, nei criteri di assunzione dei docenti, nei criteri di nomina, di gestione e di valutazione. Se ci fermiamo a riflettere, ci accorgiamo che la situazione è talmente abnorme che non ce ne rendiamo conto: abbiamo una gestione della funzione docente in cui tutto vale e tutto pesa, salvo la centralità istituzionale della scuola, il rapporto educativo-formativo, il modo in cui i docenti sono valutati, trasferiti e nominati.

Ho sempre trovato come una contraddizione clamorosa il fatto che nella sua stragrande maggioranza il mondo della scuola sia stato ridotto a esprimersi, a rappresentarsi, a domandare autogoverno nella forma unica della rappresentanza sindacale; quest'ultima è cosa importantissima e fondamentale in un rapporto di lavoro, come lo sono anche la collocazione ed il ruolo del docente nella scuola, ma certamente non esprime la centralità della professione culturale, della professione del formatore, dell'educatore (*interruzione del deputato Galliani*). Ripeto, la rappresen-

tanza del mondo della scuola passa prevalentemente attraverso le organizzazioni di natura sindacale.

Un altro punto fondamentale della relazione del ministro in ordine alla rottura della logica burocratico-sindacale è la volontà di affermare la competitività interna al sistema scolastico statale e tra questo e il sistema scolastico privato. Nel sistema scolastico statale il termine competitività vuol dire attivare una logica di libertà e responsabilità, di crescita interna: crederemo un mostro se immaginassimo la pedagogia di Stato! Dunque sarebbe il contrario, perché verrebbe frantumata l'uniformità burocratica in cui i docenti si sono conquistati spazi di libertà dal momento che non sono stati garantiti né stimolati istituzionalmente.

Il termine competitività — usiamo pure la parola confronto tra ipotesi o tra proposte all'interno della scuola di Stato — significa sia restituire libertà e responsabilità nonché consentire una scelta, sia stimolare efficacemente una crescita di qualità. Perciò deve essere una delle prime preoccupazioni da tenere presente se si affermerà una logica di rottura rispetto al passato. Non si può immaginare la separazione tra i due momenti, perché se si vuole stimolare la libertà nella scuola di Stato occorre individuare gli strumenti di garanzia e di controllo della qualità.

L'intervento del collega Monticone si è rivelato importante: credo che in questo ambito si possa affermare una nuova sensibilità per una diversa funzione del pubblico, la quale sia garante, stimolatrice delle energie che passano per la scuola di Stato. Non dimentichiamo — anzi non può che essere un punto fermo — che il primo obbligo, il primo dovere dello Stato consiste nell'offrire a ciascuno la possibilità di frequentare la scuola di Stato, la migliore scuola di Stato: questo è il ruolo del pubblico, ossia la garanzia dei diritti, non la creazione di macchine burocratiche e uniformatrici. Solo se ci si muoverà in questa direzione il sistema scolastico sarà in grado di elevare il profilo qualitativo, di confrontare la scuola privata esistente con

quella futura e di valutare le iniziative che la società vorrà avviare per la formazione e l'istruzione.

Se questa sarà la scelta, i principi cardine per il funzionamento della scuola dovranno essere la libertà e la responsabilità. So di dire una banalità, ma non c'è libertà senza responsabilità e non c'è responsabilità senza libertà, ossia i due aspetti che la logica burocratica umilia, cancella istituzionalmente e tendenzialmente.

Se tutto ciò è vero, bene ha fatto il ministro a ricordare che risulta assolutamente prioritaria l'autonomia; anzi, in proposito ho apprezzato la proposta dell'onorevole D'Onofrio — e su questo dissenso dalla collega Aprea — del rinvio di tre mesi per l'emanazione dei decreti delegati.

Certo, si avverte l'urgenza dell'autonomia, anzi è la questione più urgente non solo per vincoli di legge esistenti, ma anche per la stessa scuola: urgenza però non può e non deve voler dire fretta perché abbiamo un nuovo ministro, componente di un nuovo Governo, ed un nuovo Parlamento i quali devono assumersi responsabilità pesanti, perché attraverso l'autonomia passa gran parte delle scelte che il Governo opererà in ordine alla politica scolastica. Lì passa davvero la rivoluzione della scuola, se rivoluzione ci sarà.

Si è detto che la domanda di autonomia è matura, è forte, ma la legge emanata dal Parlamento è una scatola vuota, perché la delega è priva di indicazioni dato che non sono stati individuati dei paletti. Il Governo deve operare delle scelte fondamentali, ma per far ciò deve acquisire — se lo riterrà opportuno, prima della emanazione dei decreti su cui dovranno esprimersi le Commissioni parlamentari — le indicazioni del Parlamento (che, lo ribadisco, è radicalmente nuovo) sulla amplissima delega approvata nella precedente legislatura.

Con la parola autonomia si possono intendere cose diversissime: può significare la configurazione di istituti retti da una logica — sia chiaro che non intendo sollevare alcuna provocazione politica — di *Soviet* in cui si confrontano responsabilità differenti, oppure può significare un luogo

in cui diverse responsabilità, compiti e competenze si affermano ognuno nel rigoroso rispetto dell'altro. Si tratta di scelte radicalmente opposte.

Troppo poco si è sottolineato che l'autonomia non è affatto sinonimo di libertà. L'autonomia dell'istituto, in cui si decidono le linee e gli indirizzi, può confliggere con la libertà del singolo al quale appartiene la libertà di insegnamento. Tuttavia la responsabilità del singolo e la libertà di insegnamento possono essere gravemente schiacciate, offese ed umiliate dal voto di una maggioranza di colleghi o di familiari anziché dalla direttiva del provveditore agli studi o del ministro. Quali sono le garanzie? La legge non dice nulla! È vero, vi è la Costituzione, ma occorre tradurre i suoi principi in norme, in garanzie, altrimenti varrebbero quelli e risulterebbe inutile legiferare.

Se si vuole intraprendere la strada indicata dal ministro, occorre ricercare spazi per aggregarsi all'interno della scuola o degli istituti — potendo magari optare tra un istituto e l'altro e seguendo criteri diversi, non quelli burocratici dell'assegnazione per punteggio —, a favore degli insegnanti che vogliono offrire metodi pedagogici diversi.

In questo ambito le famiglie devono avere la possibilità di scegliere; la scelta, allora, non è soltanto tra scuola pubblica e scuola privata, o addirittura tra scuola di Stato e scuola cattolica, vecchia antinomia da rifiutare una volta per tutte, ma tra offerte diverse, sulla base di determinate garanzie. Gli studenti hanno infatti il diritto ad avere garanzie in ordine alla qualità delle diverse offerte. Occorre trovare in tal modo le strade per garantire la pluralità, il pluralismo, la libertà di scelta.

In questo senso interpreto anche (il ministro mi corregga se intendo male) la volontà di proporre un provvedimento non piccolo sull'anno scolastico, che non può che essere il primo intervento su una strada da indicare ai fini di un diverso criterio di collocazione degli insegnanti all'interno delle scuole. La scelta relativa all'assegnazione degli insegnanti nelle scuole e negli istituti (che verrà attuata

urgentemente con la proposta di cui si parla, se il ministro la formulerà e noi l'approveremo, naturalmente preoccupandoci in primo luogo della regolarità dell'anno scolastico) non potrà che essere una prima indicazione lungo la strada che ho indicato.

Non voglio dilungarmi troppo nel mio intervento; vorrei solo limitarmi a richiamare brevemente gli altri argomenti di cui avrei voluto parlare.

Si è parlato della funzione e della responsabilità del docente. Occorre porre al centro di una meditazione e di una proposta il problema della funzione docente; il docente deve essere finalmente trattato come un professionista e non come un burocrate, un impiegato. Senza voler assolutamente sminuire la dignità del burocrate, occorre precisare che essa è diversa da quella del docente. Sulla formazione del docente sono già state dette in questa sede cose importanti; vorrei richiamare solo un punto. Oltre ad offrire possibilità di carriera ai docenti nella scuola, occorre consentire loro di avere un rapporto stretto con l'università, di partecipare ad attività di ricerca nelle università come forma di aggiornamento. In questo consiste il vero aggiornamento, l'autoaggiornamento.

Per quanto riguarda l'obbligo scolastico, occorre cambiare radicalmente strada rispetto al passato e non inseguire più l'idea di un biennio tendenzialmente unico, che nega determinate esigenze. Se vogliamo difendere veramente anche i più deboli, dobbiamo dare loro risposte adeguate.

Vorrei infine richiamare un ultimo argomento. Credo che sarà molto importante la discussione sugli effetti prodotti dalla riforma della scuola elementare, che ha in sé gravi contraddizioni ed elementi di illiberalità. Tale riforma ha prospettato una pedagogia di Stato che, per certi aspetti, sta producendo effetti profondamente negativi. Si tratta di un appuntamento importante e spero che, nello spirito che emerge dalla relazione del ministro, si svolgerà su tale argomento un dibattito approfondito.

PRESIDENTE. Propongo ai colleghi di autodisciplinarsi nei tempi dei loro interventi. Poiché il ministro mi ha espresso la sua cortese disponibilità a tornare in questa sede in un pomeriggio della prossima settimana per fornire una risposta adeguatamente ampia e meditata ai quesiti posti, affinché ciò sia possibile stasera si dovrebbero concludere gli interventi previsti entro un tempo ragionevole. Invito quindi tutti i colleghi che devono ancora parlare a contenere i loro interventi in un limitato lasso di tempo.

MARIA BURANI PROCACCINI. Cercherò di essere molto breve; tra l'altro, come il ministro sa bene perché mi conosce, io sono molto pragmatica. Ho fatto parte degli organi scolastici e so che, se vi è una cosa che ha nuociuto alla scuola, è stata la logorrea. Nella scuola vi sono persone perbene, intelligenti e preparate, che però si parlano addosso; alla fine, quindi, si è sempre concluso molto poco!

Al ministro, che saluto non per piaggeria derivante da sindrome da maggioranza ma perché abbiamo combattuto talune battaglie insieme, vorrei dire alcune cose. Nell'articolo 3, comma 2, delle norme generali contenute nel decreto legislativo n. 297 dell'aprile 1994 si ipotizza il riordinamento degli organi collegiali in base ad una delega legislativa conferita al Governo. A mio avviso, questo è un punto nodale, signor ministro, addirittura pregiudiziale per un riordino della scuola. Dobbiamo partire dai famigerati organi collegiali; dico famigerati perché chi ne ha fatto parte, a tutti i livelli, sa benissimo che non funzionano e che il loro mancato funzionamento è causa non ultima, ma direi primaria della rabbia che nasce quotidianamente negli studenti. I ragazzi sanno benissimo di essere presi in giro all'interno del consiglio di istituto, che fa ridere i polli, è una cosa dell'altro mondo! Gli studenti, infatti, non hanno voce in capitolo, così come i genitori...

GIOVANNI ZEN. Non si può fare di tutta l'erba un fascio!

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni, collega!

MARIA BURANI PROCACCINI. Io sto parlando di situazioni generali e sto esprimendo le mie ragioni, che derivano da una esperienza diretta maturata in molti anni. Ho vissuto certi problemi sulla mia pelle e a contatto con la disperazione di generazioni di studenti! È facile approfittare dello scontento di cui gli studenti sono portatori.

Per quanto riguarda l'organo collegiale costituito dal consiglio classe, ritengo che esso sia funzionale e funzionante; può essere riveduto, ma è un organo che va bene. Sono invece tremendi i consigli di istituto e i consigli di distretto, che assolutamente non funzionano; dei secondi (scusate, se sono un po' polemica) fanno parte persone frustrate, a mio avviso. Per quanto riguarda i consigli di istituto, è importantissimo dare spazio ai ragazzi e ai loro genitori, che attualmente non sono coinvolti ma vi sono inseriti perché risultano i più acquiescenti. Gli studenti devono poter programmare le loro settimane; ritengo che questo spazio di libertà sia importantissimo. Ho conosciuto la situazione esistente in parecchi licei e posso dire che, nell'ambito della famosa autogestione, gli studenti hanno fatto cose egregie. Mi dispiace per i colleghi di minoranza, ma il fatto che i giovani ci abbiano premiato così ampiamente rispetto al Senato è indicativo!

Credo che lavorare nel modo che ho indicato sia molto importante; noi ex insegnanti in particolare vogliamo collaborare in maniera trasversale. Spero che il Governo e il ministro possano affrontare il fondamentale problema di cui stiamo parlando in via prioritaria nell'attività di revisione dell'attuale legislatura. Gli organi di partecipazione devono essere realmente tali, devono allargarsi in maniera veramente coerente e costruttiva.

LUCIANO CIOCCHETTI. Penso che il dibattito che si sta sviluppando sia positivo. Esso è iniziato con una relazione del ministro, che ha espresso i principali ar-

gomenti programmatici che il Governo intende affrontare nel delicato settore di cui stiamo parlando. Non si poteva certamente fare un esame didascalico di ogni singola questione e dei numerosissimi problemi che ognuno di noi sta ponendo e porrà in questi giorni, nel merito dei quali entreremo quando affronteremo le varie proposte di legge presentate e discuteremo le idee trasformate in proposte operative.

Ritengo quindi che il dibattito che si è appena aperto costituisca una base di discussione, anche se talvolta è risultato troppo polemico dal punto di vista ideologico, in quanto si è evitato di entrare nel merito delle questioni da affrontare nell'ambito di una riforma vera e seria, di una modernizzazione reale della struttura scolastica.

Il ministro ha posto le questioni principali. La polemica pubblico-privato, portata avanti per tutta la campagna elettorale, continuerà probabilmente a seguirci in questi mesi. La risposta migliore mi sembra sia nelle parole del ministro, il quale ha posto il discorso della competitività interna al sistema.

Senz'altro deve essere anzitutto fatto un discorso di razionalizzazione, modernizzazione e ristrutturazione della scuola pubblica e quindi di apertura al mercato privato, non in termini pregiudiziali ed ideologici, ma con riferimento al miglioramento complessivo della struttura e del servizio. Ci misureremo sulle proposte concrete che verranno poste sul tappeto.

Desidero esprimere brevemente, per *flash*, alcune considerazioni rispetto a talune questioni che a mio avviso devono essere ulteriormente dibattute ed affrontate per dare un contributo di modernizzazione e di valorizzazione del sistema formativo scolastico pubblico nei suoi aspetti più generali, che vanno dalle strutture alla gestione del personale.

Avendo vissuto un'esperienza di amministrazione locale, mi sono occupato del problema della scuola con particolare riferimento proprio a questi due aspetti. Occorre dunque, a mio avviso, entrare nel merito di una struttura che attualmente è gestita passando attraverso più compe-

tenze. Le scuole oggi vengono gestite non da un'unica, ma da più strutture; un direttore didattico attualmente non può dare disposizioni ai bidelli presenti all'interno dell'istituto, per cui si creano grandi disfunzioni. Pur non essendo questi i problemi centrali dell'educazione e della formazione, ritengo che anche l'ambiente, i servizi offerti nel corso di un'attività scolastica siano importantissimi al fine di offrire adeguate possibilità. Il sistema della gestione delle strutture deve essere affrontato, attribuendo probabilmente — è solo una proposta, un'idea — ad un solo ente locale la competenza a programmare, a costruire e provvedere alla manutenzione straordinaria; viceversa quella ordinaria dovrebbe essere demandata alle singole organizzazioni scolastiche.

Occorre procedere ad una riforma della gestione del personale, che a mio avviso dovrebbe essere interamente statale, abolendo l'attuale suddivisione tra statale, provinciale e comunale.

Deve essere affrontato un problema annoso che crea notevoli problemi (in una città come Roma naturalmente la situazione è particolare); penso alla lotta tra la scuola materna comunale e quella statale, penso alle vicende che si rinnovano ogni anno allorché si deve stabilire se un certo istituto debba diventare comunale o statale, con conseguenze sulla retribuzione del personale (risultando diversa a seconda che si scelga l'una o l'altra soluzione), sulla tipologia di interventi, sull'attività ludica svolta all'interno di queste scuole, molte volte diverse e diversificate.

Anche in termini di razionalizzazione economica, si dovrebbe a mio avviso ricondurre il tutto ad un unico sistema di gestione; anche rispetto alla scuola materna dovrebbe essere compiuto un passo in avanti in questo senso (in particolare, ritengo che tale unico sistema di gestione dovrebbe essere quello statale).

Un altro aspetto riguarda la riforma del sistema di organizzazione e di funzionamento delle istituzioni scolastiche, legata al discorso dell'applicazione dei decreti legislativi. Considero positivamente l'intenzione del ministro e del Governo di pren-

dere tre mesi di tempo — varranno anche per le Commissioni che dovranno esprimere un parere — in modo da verificare esattamente le prime esperienze legate all'attuazione dell'articolo 4 della legge 24 dicembre 1993, n. 537. Ritengo che questa verifica sia anche espressione di un impegno di serietà.

Il ministro ha posto il discorso del prolungamento dell'obbligo scolastico, che a mio avviso è un fatto importante, anche rispetto a quanto accade negli altri paesi a noi vicini facenti parte della Comunità europea. Tale importanza si connette anche alla necessità di individuare uno stesso corso di studi nel momento in cui apriamo il mercato del lavoro agli altri paesi europei; si rende quindi necessaria una definizione comune dei corsi di studio.

A ciò legato è l'adeguamento della scuola elementare, una riforma finalmente attuata della scuola secondaria di secondo grado che tenga conto del maggiore bisogno di formazione generale, della necessità di proporre una formazione superiore flessibile e polivalente in grado di inserire l'alunno in modo immediatamente costruttivo e produttivo nel mondo del lavoro ovvero di avviarlo agli studi universitari o postsecondari.

Da questo punto di vista è stata importante la presenza nella seduta di ieri del ministro del lavoro, con il quale spero sia possibile costruire una sinergia tra scuola, lavoro e formazione. Credo che anche questo sia un modo nuovo per affrontare una tematica così importante, evitando di procedere, com'è avvenuto in passato, a compartimenti stagni.

Deve essere inoltre affrontata la revisione dello stato giuridico ed economico del personale della scuola, in modo tale da migliorare la qualità dell'insegnamento, del servizio, favorire il potenziamento delle professionalità dei vari operatori scolastici, incoraggiare quanti si sentono portati ad operare in questo settore. Qui ritengo che il discorso dell'autonomia possa aiutare ad offrire anche la possibilità di portare le proprie esperienze e capacità in modo migliore all'interno della scuola e nel corso di insegnamento.

La riforma dell'amministrazione scolastica rappresenta un ulteriore aspetto estremamente rilevante. Occorre « deburocratizzare » il sistema centralistico della pubblica istruzione, caratterizzato da circolari e « circolariette » che si susseguono, si trasformano, si sovrappongono. Deve essere sviluppato un discorso di decentramento in modo da favorire il migliore funzionamento di tutte le strutture, delegando al Ministero della pubblica istruzione il compito di indirizzo e di coordinamento generale e passando ai livelli inferiori una serie di competenze.

Occorre sviluppare una politica che stimoli e sostenga i rapporti di interscambio e collaborazione tra scuola e mondo del lavoro, favorendo l'affermarsi di una cultura multietnica e multirazziale, indispensabili per garantire progresso e pace nel mondo; una politica che nel contempo recuperi i valori storici, le tradizioni, le potenzialità locali, regionali e nazionali, al fine di formare un cittadino cosciente della sua storia e perciò capace di costruire un futuro migliore; una politica, infine, che faccia della scuola il principale punto di incontro degli interessi del paese e che renda il suo personale protagonista, insieme alle famiglie, alle forze sociali, politiche ed economiche, nella formazione del nuovo cittadino e della nuova società. Da questo punto di vista, l'obiettivo espresso dal ministro all'inizio del suo intervento di mettere al centro l'alunno e lo studente mi sembra molto importante, intendendosi offrire in termini di strutture, di personale, di servizi e di formazione la possibilità di costruire una scuola nuova e moderna.

Concludo il mio intervento chiedendo al ministro di non sottovalutare una serie di questioni che soprattutto negli ultimi anni sono state totalmente sottovalutate: dall'educazione fisica, quindi dallo sport, ad altre materie come l'educazione civica, aspetti che a mio avviso sono importanti nella formazione di ogni cittadino dal punto di vista fisico e morale.

Parimenti non va sottovalutato il problema di chi, vivendo in condizioni di *handicap*, non deve trovare nella scuola situazioni di chiusura, ma di apertura,

potendo disporre dei sostegni opportuni per poter partecipare in modo integrato, serio e approfondito.

Vi deve essere, infatti, un collegamento con il mondo del lavoro anche per coloro che si trovano in una condizione di *handicap*.

MARIO BACCINI. Desidero intervenire per fornire un contributo nell'ambito di una discussione, sollecitata dalla relazione del ministro, che ha toccato argomenti sui quali ci siamo confrontati non soltanto durante la campagna elettorale che ha preceduto la nostra elezione ma anche negli anni passati, nel corso del confronto politico su un tema fondamentale come quello della scuola.

Anche altri colleghi hanno osservato che questo tema deve rappresentare un appuntamento significativo ed importante, dato che i problemi della scuola caratterizzano l'attualità politica della presente fase storica. Se ho bene inteso, il ministro proponeva una sorta di scommessa: quella di definire insieme la riforma della scuola, oppure di continuare a sentirci frustrati in relazione ai problemi che la riguardano, come è avvenuto negli ultimi anni.

Ritengo che la nostra scommessa come Commissione debba riguardare la necessità di lasciare la scuola fuori dal terreno della lotta politica: altrimenti, avremmo perso in partenza. Con grande rispetto per la Commissione e per le professionalità che vi si esprimono, desidero offrire un contributo di pura sostanza politica, senza entrare più precisamente nel merito, come, invece, ha fatto bene il collega Ciocchetti. Desidero, quindi, invitare anche i colleghi della minoranza (e non dico dell'opposizione) ad un confronto sul problema della scuola, in particolare su quelli importanti che ricordava la collega Masini, rispetto ai quali può esservi diversità di posizione. Proprio con riferimento all'invito rivolto al ministro di entrare nel merito delle specifiche questioni, ritengo che molto si possa fare insieme.

È però necessario ritrovare, fra maggioranza e minoranza, una condizione fondamentale: quella di considerare i problemi

della scuola come un aspetto fondamentale della nostra battaglia politica nei prossimi mesi, durante i quali dovremo giungere a significative determinazioni. Deve essere colta la disponibilità mostrata dal ministro: se vi saranno le condizioni per una verifica fra noi, che intendiamo governare questo processo politico, perché ne abbiamo la responsabilità, e voi che dovete controllare quella che sarà la nostra produzione in termini legislativi, si potrà utilmente lavorare insieme.

Nella prima fase sarà importante trovare punti di accordo e lasciare da parte i motivi di dissenso, affinché la nostra Commissione possa svolgere un compito importante per la scuola. Ritengo, comunque, che nell'ambito della discussione sulla relazione del ministro debbano essere portate anche alcune esperienze territoriali, che non sono secondarie rispetto all'esigenza di restituire professionalità e dignità ai docenti da una parte e agli studenti dall'altra. Questi ultimi, in particolare, hanno un ruolo significativo e di prim'ordine nella scuola.

Nell'ambito della capacità che ha saputo mostrare il Governo di portare al centro dell'attenzione i problemi della scuola, dovremo individuare le difficoltà reali. Si pongono, in primo luogo, problemi per quanto riguarda l'edilizia scolastica: si tratta, in altre parole, dell'ambiente in cui vivono gli studenti. Si tratta di problemi che, in molti casi, sono drammatici: nelle scuole si vive un profondo disagio perché, a fronte di centinaia di miliardi spesi dagli enti locali, il servizio reso è quasi nullo. Valuteremo quindi insieme nel prossimo futuro, signor ministro, se vi sarà la possibilità di pensare ad interventi straordinari di edilizia scolastica.

Quello della scuola non deve essere soltanto un problema di bilancio, perché presenta aspetti collaterali di grande rilevanza, come quelli sociali e di crescita culturale dei giovani, che non hanno prezzo: ne abbiamo un riscontro immediato in altri settori della vita dello Stato, come i servizi sociali e la lotta alla droga. Sarà quindi utile una riflessione su un

programma mirato, dal punto di vista delle infrastrutture, della tecnologia, degli interventi straordinari. Questi ultimi, però, dovranno essere controllati dal ministero o dai suoi organismi, come — per esempio — un ispettorato edilizio che in base a programmi definiti dagli enti locali, abbia la possibilità di approvare o meno, con motivazioni specifiche, i progetti di ristrutturazione delle scuole, in particolare nelle periferie delle grandi città, spesso lasciate ad interventi clientelari o all'iniziativa di qualche consigliere comunale più capace nell'inserire l'una o l'altra scuola nei programmi di ristrutturazione.

Vorremmo quindi che la dialettica fra maggioranza e minoranza si concentrasse sulle grandi ragioni cui ci richiama il problema della scuola, che rimane fondamentale per il nostro paese.

GIUSEPPE GAMBALE. Signor ministro, molti problemi sono stati già affrontati, in particolare dai colleghi Masini e Galliani, e quindi non tornerò su di essi. Devo anch'io osservare che ci saremmo potuti aspettare qualcosa di più dalla relazione del ministro, in particolare con riferimento a quella riforma che, purtroppo, sarà definita in gran parte attraverso un decreto delegato.

Ci saremmo aspettati di più anche perché lei, signor ministro, è stato fra quelli che ha votato la legge di delega e che quindi avrebbe potuto fornirci risposte concrete relativamente a quelli che saranno i temi da affrontare. Desidero infatti richiamare l'attenzione proprio su alcune particolarità dei problemi reali che sono sul tappeto. Nulla, o quasi, si è detto per esempio sugli obiettivi. Tornando alle affermazioni del ministro di ieri, devo dire che sono personalmente preoccupato quando sento parlare di competitività fra progetti educativi statuali e non statuali.

Il tema dell'autonomia è serio e concreto, ma va tenuto presente che essa può essere solo finanziaria oppure progettuale dal punto di vista didattico-formativo, o ancora altro. In proposito si può aprire un ampio dibattito e vi sono spazi per un significativo confronto tra maggioranza e

minoranza: ritengo, infatti, che l'autonomia possa diventare uno strumento utile per dare efficienza alla scuola.

Quando parlo di scuola, intendo innanzitutto riferirmi ad un servizio pubblico. Dobbiamo fare chiarezza una volta per tutte sul tema del pubblico e del privato in questo ambito: la scuola deve rimanere un servizio pubblico; altro problema è poi quello di chi gestisce tale servizio. La gestione può essere affidata allo Stato o ai privati, alle istituzioni cattoliche o meno, ma il principio del servizio pubblico deve essere chiaro e gli *standard* di tale servizio devono essere uguali per tutti.

All'interno di questo quadro possiamo definire forme concrete di autonomia e individuare un terreno concreto di lavoro che possa dare alla nostra scuola un reale impatto formativo, sul mercato del lavoro e sul territorio. La direzione da perseguire è quella della centralità dello studente, indicata dal ministro, che è fondamentale per l'orientamento nella riorganizzazione del servizio scolastico. Quale autonomia vogliamo però costruire? Mi rendo conto delle difficoltà esistenti, che erano già state evidenziate nel corso della precedente legislatura, durante la quale avevamo sottolineato la nostra contrarietà ad una riforma per delega. Ci troviamo, però, in una determinata situazione, e raccogliamo la richiesta di un rinvio per avere a disposizione più tempo nell'approfondimento delle questioni sul tappeto.

Il ministro ha chiesto la più ampia collaborazione della Commissione nell'ambito dell'espressione dei pareri sui decreti delegati, ma vogliamo sottolineare la necessità di aprire un dibattito preventivo, rispetto al quale mi auguro che la replica che il ministro svolgerà nella prossima settimana possa fornire un utile apporto. Il tema centrale rimane quello dell'autonomia: essa deve consentire una parità reale e l'identificazione di alcuni obiettivi. Cosa si propone la scuola pubblica, cioè il servizio pubblico, nel nostro paese? Quali obiettivi a breve e medio termine si vogliono raggiungere, con riferimento all'obbligo scolastico, al mercato del lavoro, e ad un'altra serie di problemi? Mi sembra che

a tale proposito ci siano stati forniti scarsi elementi, a parte alcune grandi affermazioni di principio.

Per quanto riguarda le risorse, è noto che lo Stato destina alla scuola una parte quasi irrilevante del suo bilancio e certamente inferiore a quanto viene fatto in altri paesi europei; ma i decreti delegati che il Governo dovrà emanare prevedono anche la possibilità di finanziamenti privati alle scuole. In che maniera saranno disciplinati? Quale tipo di regolamentazione seguiremo in questo campo? Si tratta di un tema di grande preoccupazione ma nello stesso tempo di rilevante interesse per il modo in cui il Governo intende muoversi rispetto ad un problema così centrale.

In ordine ai docenti si è detto qualcosa circa la formazione, il ruolo, l'orario di lavoro ed altro ancora, ed è proprio su questi temi che credo si dovrà lavorare se realmente vorremo dare a questa professione la sua piena dignità. Tuttavia, nella situazione complessa e difficile nella quale ci troviamo, dobbiamo farci carico anche del problema relativo al soprannumero dei docenti. Cosa ne facciamo dei molti docenti che in questo momento vivono e vivranno sempre di più in futuro forme di precariato? Procedendo in direzione di una scuola che vivrà una propria autonomia reale, in quale modo saranno reclutati i docenti? Quale tipo di rapporto di lavoro avranno i docenti rispetto alle autonomie dei singoli istituti?

Su tutti questi temi vorremmo che ci fossero fornite delle indicazioni per portare avanti un dibattito reale. A proposito dei decreti così detti « taglia classi », vorremmo conoscere il pensiero del ministro, anche perchè proprio in questi giorni si registra una differenza di comportamento dei vari provveditorati rispetto ai decreti n. 132 e 130. Mentre, infatti, alcuni provveditori si stanno attenendo in maniera ferrea al decreto n. 132, in ordine al tetto fissato, altri provveditori, interpretando in maniera più ampia la discrezionalità loro concessa dal comma 2 dell'articolo 3 del decreto n. 130, si stanno regolando in

maniera diversa per quanto riguarda la formazione delle classi.

Tornando al problema dei docenti sarebbe opportuno rendersi conto delle reali possibilità di integrazione dei precari e dei docenti in soprannumero in relazione alla formazione professionale. Sono convinto, infatti, che la realizzazione dell'autonomia cambierà profondamente il sistema scolastico italiano.

Desidero, infine, brevemente soffermarmi sul problema della valutazione e dei controlli, in ordine al quale ho sentito soltanto alcuni brevi cenni nella relazione del ministro.

Sentiamo sempre più frequentemente parlare di modernizzazione, anche se sono convinto che non tutto il moderno sia nuovo; ma in che modo valutiamo l'efficienza della scuola? Cosa è l'efficienza in un sistema formativo? È soltanto un discorso nozionistico, di inserimento nel mercato del lavoro? Oppure, vuol dire identificare degli *standard* in grado di verificare l'effettiva efficienza ed efficacia della scuola in riferimento al territorio, alla socializzazione, al problema dell'evasione scolastica? Parametri questi che fanno della scuola non un corpo estraneo alla società, al quartiere, al distretto, all'ambiente in cui opera. L'individuazione di nuovi parametri di valutazione e controllo dell'efficacia del servizio scolastico e formativo è uno dei temi più rilevanti di fronte ai quali ci troviamo.

Per concludere, alcune brevi considerazioni sul tema dell'edilizia; in molte parti del nostro Paese e soprattutto del Mezzogiorno il problema è quello delle strutture e tutti i discorsi che facciamo rischiano di rimanere castelli in aria se è vero, come è vero, che in molte regioni meridionali vi sono ancora doppi e tripli turni, aule fatiscenti, collocate in condomini, in situazioni che rendono la scuola un terreno impraticabile per docenti e studenti.

Ho ascoltato con attenzione il riferimento fatto dal ministro in tema di edilizia scolastica che, ripeto, rappresenta un tema importante. Se il Governo si farà carico, come mi auguro, in maniera posi-

tiva ed in tempi brevi di questo tema così rilevante, troverà tutto il nostro sostegno.

RITA COMMISSO. Non intendo redigere un elenco delle emergenze e delle priorità riguardanti il sistema scolastico italiano, non soltanto perchè alcune cose sono state già dette dai colleghi che mi hanno preceduto, ma perchè desidero spendere il tempo a mia disposizione per svolgere alcune considerazioni sull'intervento del ministro e sulla piattaforma che ci ha presentato in relazione allo schema di programma sulle questioni della scuola e dell'istruzione.

Rispetto a tutto ciò, desidero manifestare qualcosa di più di una perplessità. Ascoltando il ministro ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte ad una relazione sfuggente e quindi di non avere gli elementi reali per un confronto vero su una serie di nodi sui quali in ogni caso prima o poi saremo chiamati a confrontarci.

Non solo ho ascoltato con attenzione la relazione del ministro D'Onofrio, ma devo dire di averla letta e riletta; nonostante ciò, non sono riuscita a rendermi conto come mai a sei anni dal duemila, in una fase di intense trasformazioni tecnologiche, quali quelle che sono in atto e non da ora, in una fase in cui avanzano le cosiddette autostrade della comunicazione, in una fase in cui (voglio fare questa citazione giustamente provocatoria) un diplomato della scuola media del 1994 può ritenersi equiparato ad un analfabeta di due generazioni fa, la formazione appare una risorsa per dominare ed essere protagonisti delle innovazioni di cui tutti parliamo.

Di fronte ad una situazione del genere non riesco a rendermi conto come mai le scelte esplicite operate siano in direzione di due sia pure importanti provvedimenti: il primo, concernente il modo in cui intervenire per limitare od evitare le disfunzioni che si verificano all'apertura dell'anno scolastico; il secondo, riguardante la ridefinizione dei compiti degli organi centrali del suo ministero.

Come dicevo, ci siamo trovati di fronte a queste due scelte concrete che — sia pur

importanti — non riteniamo siano proporzionate alla enormità dei problemi con cui la tematica della formazione deve confrontarsi in questo momento.

Non credo si tratti del frutto di una miopia culturale, ma la povertà di analisi su alcune questioni ritenute prioritarie all'interno della definizione del programma mi inducono a fare queste considerazioni. Vorrei semplificare le cose, ma come possiamo scegliere, quale elemento esemplificativo della frustrazione del diritto allo studio, la questione della discontinuità didattica, che il ministro intende fronteggiare dal punto di vista di un migliore funzionamento dell'anno scolastico fin dall'inizio? Sono contenta che la maggior parte degli intervenuti siano insegnanti, i quali come me avranno vissuto sulla loro pelle cosa significhi negazione del diritto allo studio.

Tutti, inoltre, hanno svolto ampie considerazioni sulla questione del piano di razionalizzazione: come si può mettere in atto un insegnamento finalizzato all'individualità del ragazzo, nell'ottica di rendere sempre più centrale nel sistema formativo la figura dell'alunno, quando ci si trova a lavorare in una classe di almeno 25 alunni? È veramente la negazione di qualsiasi ipotesi di insegnamento individualizzato! Come si fa a non considerare — cosa che avvertiamo criticamente ed autocriticamente sulla nostra pelle — che molte volte il ragazzo è un contenitore di informazioni, per pratiche nozionistiche sedimentate o altro, tranne poi ad arrivare all'assurdo che, se si chiede ad uno studente chi è Badoglio, la risposta è: « Chi era costui? ».

Voglio inoltre ricordare che nella provincia di Catanzaro, dalla quale provengo, su 8 mila classi di scuola elementare, in sole 600 di esse viene insegnata una lingua straniera. Altre cose si potrebbero aggiungere, ma molte le hanno ricordate i colleghi che sono intervenuti prima di me.

Il ministro D'Onofrio ha ricordato la questione del rapporto fra scuola e mondo produttivo: mi domando se si possa ridurre tutto ad un problema di informazione e di orientamento, nel momento in

cui vi è una diversa nozione di professionalità, un diverso rapporto fra sapere generale e sapere specialistico, nel momento in cui si porta avanti il concetto di flessibilità del lavoro. Questo semplicemente per sottolineare l'esistenza di una certa povertà di analisi.

Ho inoltre l'impressione che si sia affastellata una serie di questioni, pur importanti, per nascondere il vero nodo del problema, il punto centrale della riforma che, come lo stesso ministro ha detto, è la questione della parità alla quale, in maniera per me preoccupante, si collega quella della competitività. Che vuol dire competitività? La collega Masini ha già detto qualcosa in proposito, ed io lo condivido; all'interno di che cosa e per raggiungere che cosa? È una competitività del sistema formativo italiano rispetto agli altri sistemi europei e non solo europei? Benissimo, ma se invece per competitività intendiamo un adeguamento delle logiche e delle linee del sistema formativo alle logiche dell'impresa non ci siamo, perché la scuola e la formazione non producono certamente merci!

Signor ministro, le chiedo nella sua replica di entrare molto più nel merito di che cosa lei intenda per parità e, di conseguenza, per competitività. Ho infatti l'impressione che tali questioni siano strettamente collegate a quella dell'autonomia. Penso pertanto che se si vuole affrontare quello che è stato un punto fondamentale della campagna elettorale di gran parte della maggioranza governativa, non si può ridurre tutto ad un gioco di « detto e non detto »; vi deve essere un confronto trasparente di posizioni sul modo di intendere la parità. Mi pare molto strano, per esempio, che nessuno degli esponenti di questa maggioranza abbia usato in questo dibattito un termine tanto frequente in campagna elettorale, cioè la parola *bonus*; vedremo se il ministro risponderà alle sollecitazioni che non solo da me sono state fatte a questo proposito.

È stato sollecitato da qualcuno un confronto che vada al di là delle differenze tra maggioranza e minoranza; penso di parlare non solo per il piccolo gruppo che

rappresento, ma anche per il resto della minoranza: non intendiamo assolutamente sottrarci alla sfida dell'innovazione, però le cose che ho finora detto mi fanno ritenere che in questo momento ci troviamo ben al di sotto di tale sfida.

Non ho voluto entrare nel merito di tutta una serie di questioni, anche se ritengo che alcune cose siano urgenti, perché penso che dobbiamo studiare per la scuola un progetto complessivo, che parta dall'indicazione delle finalità e degli *standard*. Chi ci impedisce, come Commissione, di chiedere l'audizione di una serie di esperti che ci possano aiutare in quest'opera di ridefinizione? La riforma dei contenuti e delle strutture appare pertanto finalizzata e correlata ad un'impostazione più complessiva che ritengo dobbiamo studiare.

Il gruppo di rifondazione comunista ha presentato una risoluzione in Commissione volta a chiedere al ministro di sospendere gli effetti del piano di razionalizzazione: a livello di provveditorati agli studi sono stati già presi alcuni provvedimenti, che ora si trovano presso il ministero in attesa di parere per poi procedere all'attuazione. Abbiamo presentato questa risoluzione come atto politico perché siamo contrari ad una visione ragionieristica della scuola, come diceva la collega Masini, come settore nel quale operare solo tagli e realizzare risparmi; pertanto, partendo da questo profondo disaccordo di fondo, chiediamo che vi sia una sospensione di questo provvedimento in vista di una ridefinizione delle volontà parlamentari anche da parte di questa Commissione.

PRESIDENTE. Desidero precisare che il ministro si era già dichiarato disponibile ad anticipare una parte delle sue risposte in relazione al tema toccato da ultimo dalla collega Commisso ed al quale anch'io ed altri colleghi avevamo fatto riferimento; tuttavia, io stesso mi sono permesso di suggerirgli, dal momento che si tratta di un argomento di grande interesse nazionale, di rispondere nel corso dell'incontro che si terrà mercoledì prossimo. Naturalmente, il ministro ribadisce comunque

l'intenzione di adottare le decisioni di competenza del suo dicastero in tempi rapidi, ma debbo ritenere che, come minimo, prima vorrà svolgere il previsto incontro con la nostra Commissione, in modo che i vari temi possano essere esaminati insieme e, se possibile, concordati.

FRANCESCO D'ONOFRIO, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor presidente, desidero chiarire quest'ultimo punto, affinché non vi siano incertezze nei rapporti tra la Commissione e me. Ho espresso ieri l'intenzione di adottare provvedimenti di razionalizzazione entro il 30 giugno, tuttavia gli uffici, nella giornata di oggi, mi hanno fatto presente che potrebbe essere opportuno anticipare tale termine, in vista dei necessari adempimenti correlati all'andamento dell'anno scolastico. Ho chiesto allora — e domani avrò una risposta precisa in proposito — che mi venga indicato il termine ultimo entro il quale potrò procedere senza concorrere al disordine dell'anno scolastico: in quest'ultimo caso, infatti, disobbedirei ad una specie di idolo che mi sono costruito in questi giorni. Nell'eventualità che il termine ultimo per adottare i provvedimenti sia proprio mercoledì prossimo, mi impegno comunque a fare dell'incontro con questa Commissione la sede in cui discutere con tutti i colleghi, prima di assumere decisioni. Fermo restando, quindi, che non intendo in alcun modo creare, con un ritardo, ulteriori problemi ai presidi nello svolgimento dei necessari adempimenti, assicuro comunque, ripeto, che non vi sarà alcuna questione che sia stata da voi sollevata la quale non verrà discussa e considerata come parte decisiva dell'istruttoria per la decisione conclusiva. Quella che ho indicato è, comunque, soltanto un'eventualità: infatti, mi auguro che nella replica che svolgerò mercoledì prossimo potrò indicare i criteri informativi dei provvedimenti che mi appresto ad adottare, avendo ancora a disposizione la settimana successiva per assumere le decisioni. A tale proposito desidero specificare che intendo prendere personalmente ogni singola decisione, perché non sono disposto ad apporre la mia

firma su un atto del quale non sono convinto: è questo il criterio che sto seguendo, perché ogni firma impegna la mia responsabilità politica, verso il Parlamento e verso la scuola.

PRESIDENTE. Prendo atto, anche a nome della Commissione, della correttezza del percorso indicatoci dal ministro, fatto del quale mi rallegro. L'appuntamento di mercoledì prossimo diventa, allora, ancora più significativo. Vorrei soltanto dire che, fermo restando ciò che i suoi collaboratori riferiranno al ministro riguardo all'ultimo termine utile, egli conserva certamente anche la responsabilità relativa alla scelta dei tempi. Mi permetto, insomma, di esprimere forti dubbi riguardo al — uso un brutto termine — terrorismo temporale, secondo cui tutto può scadere se trascorrono anche solo pochi giorni. Affido, quindi, alla sua esperienza ed alla sua sensibilità questa mia personale indicazione: è meglio far bene piuttosto che concludere una settimana prima, perché i danni che possono essere provocati da una settimana di ritardo sono certamente inferiori a quelli che possono essere causati assumendo provvedimenti inadeguati. Speriamo, comunque, che le due esigenze non debbano entrare in contrasto.

FIORDELISA CARTELLI. Desidero innanzitutto rivolgere un ringraziamento al ministro per essere venuto in questa Commissione a parlare della scuola ed esprimere l'auspicio che ciò possa ripetersi spesso, dal momento che tale settore ha bisogno di un confronto serrato ed approfondito. Esprimo anche il mio apprezzamento perché la scuola è stata posta tra i primi quattro settori di cui il Governo intende occuparsi prioritariamente.

L'intervento del ministro è stato sicuramente onnicomprensivo e forse proprio per questo in alcuni punti è stato vago, non sufficientemente approfondito. D'altra parte, da un intervento di tipo enunciativo-programmatico, come quello del ministro, non ci si poteva attendere se non l'esposizione di una serie di principi che dovranno poi trovare concretizzazione in futuri in-

terventi. I principi che ci ha esposto contengono elementi di novità ed interessanti possibilità di sviluppo; tuttavia vorremmo avere qualche ulteriore precisazione, per poter esprimere un giudizio più articolato ed approfondito su quanto egli intende fare nel prossimo futuro; soprattutto, vorremmo che ci fornisse ulteriori dettagli sulla strada lungo la quale intende muoversi.

Come molti altri colleghi, so per esperienza personale che la scuola ha numerosi problemi da risolvere e certamente ciò non può essere fatto in un battibaleno, soprattutto perché si tratta di problemi che derivano da un retaggio di tantissimi anni di disfunzioni o di non adeguata attenzione al mondo scolastico.

In particolare, vorrei sapere in che modo il ministro intenda articolare il prolungamento dell'obbligo scolastico: se, cioè, si tratti di un prolungamento della scuola media oppure di un biennio o di un triennio della scuola superiore. Nel primo caso, infatti, non potrebbe che essere poco produttivo. Vorrei anche sapere se, nell'ottica del prolungamento, egli intenda rivisitare, in che modo e quanto, la scuola media inferiore, che ormai non è più all'altezza dei tempi e dell'Europa che ci attende. Inoltre desidererei sapere se tale prolungamento sia flessibile o rigido, nell'ipotesi che si tratti di un biennio di scuola superiore. In altri termini: i ragazzi a quattordici anni possono compiere una scelta e poi cambiare opinione a sedici anni, perché molto più maturi e responsabili; ebbene, sarà possibile un cambiamento, oppure la scelta di un quattordicenne — o dei suoi genitori — lo vincolerà per gli anni rimanenti? Vorrei poi che si chiarisse che tipo di certificazione verrà rilasciata alla fine del percorso dell'obbligo: lei infatti sa benissimo, signor ministro, che vi sono ragazzi i quali frequentano la scuola dell'obbligo fino a quattordici anni, però non concludono l'iter con il conseguimento di un diploma: ciò nonostante, a termini di legge, hanno assolto l'obbligo scolastico. In questo caso, che tipo di certificazione avranno i nostri studenti del futuro?

Infine, le cito l'esame di maturità, la riforma delle scuole superiori, cioè temi improrogabili e improcrastinabili.

Vorrei anche che lei, signor ministro, ci desse qualche ulteriore delucidazione sulla questione riguardante la formazione professionale. Lei sa benissimo che si tratta di materia anche di competenza regionale, e poiché credo che sicuramente non sia nel suo intento — almeno questo mi è parso di capire — suscitare un conflitto di competenza con le regioni, gradiremmo qualche indicazione in questo senso.

Tutto ciò a livello di organizzazione scolastica, ma anche se li cito brevemente, non sono solo questi i temi; esistono infatti quelli del reclutamento, della formazione, degli IRRSAE, della continuità didattica da offrire agli studenti, del materiale di supporto e degli insegnanti in esubero. Vi sono anche altri problemi gravissimi, che hanno bisogno di essere risolti, ma sui quali non mi dilungo per evidenti questioni di tempo e anche perché alcuni di essi sono già stati affrontati dai colleghi.

Come pure intendo sorvolare sul problema, che però deve essere risolto in maniera improcrastinabile, dei decreti delegati.

Desidero invece spendere una parola in più a proposito degli accorpamenti delle scuole, di cui si è già parlato. Mi rendo conto che lo Stato ha bisogno di razionalizzare per risparmiare, però mi consenta, signor ministro: vi sono realtà locali che non si possono trascurare, e, in ogni caso, non è possibile mettere in una classe venticinque o ventotto allievi, perché ciò va a discapito dell'insegnamento. Dobbiamo decidere se vogliamo una scuola di qualità o di quantità: con venticinque allievi, considerato quanto sono vivaci i ragazzi di oggi, le assicuro che non è possibile creare una scuola di qualità. Credo che i punti che ho poc'anzi sottolineato siano importanti, per cui ritengo che su di essi il Governo dovrebbe fornire delle indicazioni.

Se vogliamo che gli insegnanti svolgano bene il loro mestiere, devono essere messi nelle condizioni di operare al meglio, an-

ziché limitarsi a tenere a bada, a sorvegliare ragazzini ultra svegli, come sono quelli di oggi.

Potrei continuare, ma non intendo dilungarmi oltre. Se mi consente, signor ministro, voglio solo farle un piccolo appunto a proposito di una cosa che a noi della lega è un po' dispiaciuta: in merito alla spesa, lei ha detto che non intende fare delle cifre; ecco, il fatto che lei si sia considerato un ministro di spesa ci è dispiaciuto, perché avremmo preferito che lei si considerasse...

FRANCESCO D'ONOFRIO, *Ministro della pubblica istruzione*. Si è trattato solo di un equivoco di linguaggio, soltanto per evitare atteggiamenti su cose che non esistono. Ho detto ciò che è, si tratta di un ministero che spende. Che la spesa sia produttiva è quanto voglio realizzare. Negare che la scuola sia una spesa, a me sembra impensabile. Anche l'università spende. Il problema è tradurre la spesa in funzionamento. Nessuno pensa di essere uno spendaccione, nessuno crede che solo il ministro dell'università solo perché insegna alla Bocconi, mentre io insegno alla Sapienza di Roma, a differenza di me segna una logica produttiva. Chiedo scusa per l'interruzione!

PRESIDENTE. Non demonizziamo una singola parola!

FIORDELISA CARTELLI. Non intendo demonizzare, ma pungolare il ministro: auspichiamo che, pur nella necessità che condividiamo, cioè del risanamento della finanza pubblica, il ministro si faccia insistente promotore di tutte le iniziative, comprese quelle finanziarie, necessarie a far sì che la nostra scuola, anziché continuare ad essere considerata una Cenerentola, come lo è stata finora, divenga veramente qualcosa su cui investire, di modo che nel futuro ci consenta di avere ottimi cittadini.

Il rinvio di tre mesi chiesto dal ministro ci sembra più che opportuno, se vogliamo compiere interventi in un certo modo. Independentemente dal fatto che la Com-

missione sia disponibile a lavorare, se necessario, anche nel mese di agosto, credo che le questioni sul tappeto siano tali da far supporre che anche lavorando quindici giorni in più i problemi non siano risolvibili. Visto che l'opportunità c'è, meglio disporre di ulteriore tempo: naturalmente, bisognerà avere il consenso delle Camere, ma credo che la maggioranza non si sottrarrà a questa richiesta.

SALVATORE DELL'UTRI. Procederò per assiomi, signor presidente, così concluderò rapidamente.

Considerata la mole degli interventi svolti, credo, signor ministro, che la sua presenza abbia dato un segnale di grande positività.

Mi è piaciuto l'intervento svolto dal penultimo collega intervenuto nel dibattito, quando ha raccomandato di lasciare la scuola al di fuori della politica: se ci riusciremo, finalmente la scuola non sarà « ingessata », non sarà più caratterizzata da immobilismo, come nel passato.

Signor ministro, il primo punto sul quale desidero soffermarmi è relativo alla centralità dello studente. Direi che quest'ultima dobbiamo assicurarla allo studente, al docente e ai contenuti culturali, perché altrimenti non si sa come andrà a finire.

Per quanto riguarda la professionalità, consentitemi di dire, gentili e cari colleghi, che essa non è un presupposto, in quanto va conquistata sul campo: un conto è avere conseguito la laurea in filosofia, un altro è andare ad insegnarla. Proporrei un anno di tirocinio per tutti i docenti usciti dalla scuola: un anno nelle elementari, un anno o due nelle scuole medie, poi il passaggio alle scuole medie superiori. In questo modo, la formazione avverrebbe partendo dalla gavetta. Bisognerebbe collegare la scuola materna con la scuola elementare, nonché l'ultimo anno della scuola media con il primo anno delle scuole superiori, solo così si realizzerebbe l'osmosi.

Dobbiamo innalzare i livelli di cultura del nostro popolo, perché non credo, contrariamente a quanto è sembrato a qualcuno, che abbassando la cultura, tali livelli

siano cresciuti: per esempio, torniamo a far studiare con entusiasmo la lingua latina e ripristiniamo, signor ministro, i gloriosi istituti di avviamento professionale, che ricordo con tanta stima, perché quando i ragazzi che non volevano studiare latino uscivano di là, le industrie li andavano a prelevare (almeno così faceva la FIAT), in quanto erano già avviati al mondo del lavoro. Quegli istituti furono invece bistrattati, considerati una Cenerentola.

Sempre a proposito della professionalità aggiungo, signor ministro, che il docente conquista la professionalità sul campo quando riesce ad insegnare la materia parlando all'anima con l'anima, al cuore col cuore, all'intelligenza con l'intelligenza. Allora sì che si raggiunge veramente la crescita culturale, l'amore per la cultura, e non la fuga dalla scuola considerata come un luogo di pena!

Per quanto concerne l'aggiornamento, signor ministro, sono contrario a quello cosiddetto a distanza, a pioggia o di qualunque altro tipo. A mio parere, sarebbe forse opportuno creare un ruolo di docenti-assistenti per offrire al personale di ruolo la possibilità di frequentare corsi universitari; probabilmente, potremmo migliorarne anche la crescita.

Ritengo, inoltre, che dovremmo rendere i concorsi veramente selettivi: non è possibile, con tutto il rispetto per la categoria, che si vincano concorsi per preside perché si hanno meriti sindacali. Dobbiamo dire basta alle improvvisazioni, perché fanno male alla scuola e a noi stessi.

Concludo auspicando il ripristino della qualifica (spero che i colleghi non mi assalgano): ero felice quando il preside veniva da me e mi invitava a fare lezione come se lui non fosse presente. Dico questo non per avere un caporale in classe, per carità! Ma quando vi sono lo spessore

culturale, la capacità comunicativa e d'ascolto, non c'è preside, ministro o ispettore centrale che tenga.

Se il docente possiede cultura, metodo, capacità comunicativa e di ascolto la scuola funziona, gli alunni amano la scuola e i docenti si amano tra loro.

Signor ministro, premesso che i decreti delegati si sono rivelati una « frana » e poiché la famiglia e la società non sono entrate nella scuola nonostante siano state suonate numerose campane, vogliamo far entrare la scuola nella società? Le due graziosissime sorelline, Rosa e Carolina, portavano in classe l'agricoltore che mostrava agli alunni la potatura, l'innesto, spiritualizzando quel lavoro senza che la maestra dicesse alcunché. Come erano carine quelle sorelline! Colleghi non ridete, vi assicuro che se portassimo la scuola all'esterno, se non la confinassimo tra i muri, la scuola diventerebbe vita e la vita diventerebbe scuola.

Spero di aver rispettato i tempi, signor presidente. Comunque, avremo occasione di affrontare nuovamente questi temi.

PRESIDENTE. Collega Dell'Utri, lei ha rispettato i tempi, né d'altra parte le sue esperienze personali, espresse in forma più o meno sanguigna, calorosa o passionale, sono meno valide rispetto a quelle di altri.

Ringraziando nuovamente il ministro D'Onofrio, rinvio il seguito dell'audizione a mercoledì prossimo alle ore 15.

La seduta termina alle 20,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 0,45 del 16 giugno
1994.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO